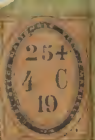
DISSERTAZIONI

CON NOTE

dell' Ab. Giovanni Belli

PASTORE ARCADE E MEMBRO
DELL' ACCADEMIA DI RELIGIONE CATTOLICA

ORVIETO
TIPOGRAFIA POMPEI
1851.

IN QUAL MODO DEBBA INTENDERSI

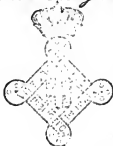
DAL CRISTIANO

IL PROGRESSO NELLA RELIGIONE

OPERA

CON NOTE

Dell' Abate Giovanni Belli Patrizio Anagnino

Arcade e Membro dell' Accademia della Religione Cattolica ec. ec.

« **Post enim spiritum qui conterit montes, et**
« **post terraemotum et ignem, tranquilla, et**
« **pacifica regni ejus adveniant tempora, in**
« **quibus cum omni tranquillitate spiritus**
« **Dei vivificat, et auget homo «**
S. Ireneo L. 4. c. 37.

ORVIETO

DALLA TIPOGRAFIA POMPEI

1851.

AL CHIARISSIMO

SIG. FRANCESCO VANNARELLI

Bibliotecario Borghesiano

LAUREATO IN LEGGE

Le passate vicende che turbarono Roma, lo Stato e l' Europa tutta, mi porsero, o amico, propizia occasione di comporre la presente opera intitolata « In qual modo debba intendersi dal Cristiano il progresso nella religione. « *Percorrendo voi l' opera, conoscerete di leggieri non essere mio scopo la dilatazione della religione, ma tutt' altro. Nel compor l' anzidetta, mi occorse tosto al pensiero di porvi in fronte il vostro nome già da gran tempo conosciuto da non pochi dotti e letterati, e di Roma, e d' Oltremonte, e specialmente da quelli che recaronsi nella Biblioteca Borghesiana ricca di moltiplici e preziosi tesori, risguardanti le scienze. Dotti e Letterati che rimasero altamente maravigliati del profondo vostro sapere in ogni maniera di scienze e dottrine anche sacre. Ammirarono la cognizione che possedete delle lingue, dei Codici, dei Papiri, delle Edizioni le più celebrate, de' manoscritti i più vetusti e pregievoli, della Cronologia ec. ec. Verità che mi gode l' animo di potere attestare, essendone io stato più volte testimonio. L' Elogio da voi meritamente riscosso da sì insigni personaggi, ha*

certamente accresciuto di gran lungo onore e gloria perenne a S. E. il Sig. Principe D. M. Antonio, e a tutta la chiarissima, liberalissima, e munificentissima Prosapia Borghesiàna, che il Sig. Iddio tenga sempre in vita a beneficio della Republica Cristiana e Civile. Ma qui mi tacerò, o Amico, senza annoverare le vostre virtù morali e religiose, non che il grande affetto che per la S. Sede nutrite.

Accogliete pertanto, o mio Carissimo VANNARELLI, *questa mia povera fatica, come altra volta accoglieste quella dedicatavi con Epigrafe Latina in occasione della morte del vostro Genitore, a cui memoria scrissi non pure, e resi di pubblico diritto altra epigrafe mortuaria. Questo è quel piccolo omaggio che alla vera e indelebile nostra amicizia consacro per esser solo da voi letto in qualche ritaglio di tempo a' vostri ameni studi sottratto. Credetemi tutto vostro*

D. GIOVANNI BELLI

1

HONORI . VIRTVTI . ET . PIETATI

FRANCISCI . VANNARELLI

VIRI . INTEGRI . BENIGNI RELIGIOSI

INGENII · ACIE · ET . LITTERARVM . LAVDE . COMMENDATI

SEVERIOR. DISCIPLINARVM . OMNIVM . CODICVM

ET . LINGVARVM . MVLTAR. PERITISSIMI

COMITATE . ET · SVAVITATE . MORVM . CVI . QVE CARISS

QVI . EMYGDIO . VANNARELLIO . PATRI . EJVS

DEFVNCTO . X . IV . KAL . JAN . AN . M. DCCC · XXX . IX

IN. AEDE · DIVO . ROCHO . PESTILATIS . DEPVLSORI . DICATA

CONSTITVTA . AD . MAVSOL . AVGVST.

MOERENS . JVSTA . SOLEMMIA . PERSOLVIT

EV . TITVLVM . NON . FALLACEM

NEQVE . VERO . MAJORA . FINGENTEM

INSCVLPTVM . IN · SACRO . CEPOTAPHIO

AD . AEDES . S . LAVRENT . MARTYR . EXTRA . PORT : EXQVIL.

PONI . CVRAVIT

JOANNES . BELLIVS . SACERDOS . ANAGNINVS

JAMDIV . ADDICTISSIMVS . DEDICAT

EMYGDIO . VANNARELLIO

DOMO . OPPIDO . S . PAVLI . DIOECES . ASCVLI . IN PICENO
VIRO . INDVSTRIO · FRVGI . PIENTI . COMI
OFFICIORVM . RELIGIONIS . AD . MORTEM . VSQVE . RETINENTISS.
IN . AERVMNOSOS . BENIGNO
QVIBVS . EGESTAS . PVDORI . EST
IN . ORPHANOS · VIDVAS . ET . CARCERE . DETENTOS . LARGO
DOCTORI . JVRIS . CIVILIS . ET . SACRI
PRAEFECTO . ET JVDICI . INTEGRO . ABSTINENTI
MVLTIS . IN · LOCIS . CVJVS . SENTENTIAE . SEMPER · ADPROBATAE
CONJVGI . AMATISS . AMANTISS . M . MAGDALENES . LORETI
PRAEMORTVAE . AN . M . DCCC . XXX . IV
ET . NOVA . SEPVLCRALI · LEGE · HVC . TRANSLATAE
PRINCIPIBVS . BVRGHESIS . CLARISS . PERACCEPTO
QVI . VIXIT · AN . L · XXX . IV · M . VI . D . XX
DECESSIT · X . V · KAL . JAN . M . DCCC . XXX . IX
FRANCISCVM . KAROLVM . SACERDOTEM . E . S . JESV . FILIOS
ANTONINAM ET . CLARAM . FILIAS
SVMMO . MOERORE · AFFECTOS . RELIQVIT
QVI · LEGIS . BONAS . ET . PRECES · ADPRECARE

IN QUAL MODO DEBBASI INTENDERSI

DAL CRISTIANO

IL PROGRESSO NELLA RELIGIONE

Progresso! Incivilimento! Età de' Lumi! Ecco i nomi oggidì celebrati, non altrimenti che il fossero un dì i Portici, le Stoe, i Licei, le Accademie. Nomi che soventi volte risuonano fuor di modo nelle bocche di alquanti e massimamente di certe vaghe teste, le quali si spacciano riformatori dell'uman genere, come se tali cose ne' trascorsi tempi fossero state del tutto ignote. Oh misera e deplorabile cecità! Nomi che farebbero credere, che l'umana prosapia sia stata mai sempre miseramente involta fra le più dense tenebre. Chi in tal guisa la pensasse, si risovvenga che il grandemente ingannarsi, reca onta ed oltraggio non lieve all'umana ragione, o a dir meglio a quell'essere privilegiato, che Iddio quaggiù pose in cima alle opere maravigliose dell'onnipotente suo braccio. Avvi ancor di più: Egli verrebbe eziandio ad offendere immensamente quella luce sfolgorantissima di verità, la quale, oltre al ravvisarsi pura e limpida in se stessa, c'è stata infallantemente trasmessa da' nostri grand' avi fin dal principiare de' secoli. Luce che fu poscia

maravigliosamente rischiarata all' entrar che fece nel mondo la diletta e incomparabile sposa del Nazareno.

Giacchè dunque a dì nostri si ripete con tant' enfasi Progresso! Progresso! Ripetiamolo ancor noi: Progresso! (vedi le due Encicliche di M. D. M. Lojacono Vesc. di Girgenti, *l'una sull' Amor della Patria, l' altra sul Progresso;* Napoli 1849.) Progresso! Nome altitonante! Nome portentoso! Noi però siamo ben lungi dall' appropriargli quell' idea, che oggidì da molti falsamente gli si attribuisce, e che da' medesimi si vorrebbe rendere universale. Imperocchè chi ha fior di senno, bella e gioconda dote dell' animo, e non è al tempo stesso *hospes* nelle divine ed umane dottrine, non può certamente non ravvisare, che un tal progresso suona grande per taluni al pari della creazione, e riesce soave e caro, come i sogni dell' innocenza. Laddove per altri non è così; perciocchè il nome di progresso per essi è divenuto foriero di distrazione di tutte le cose con somma ponderazione sanzionate dal consenso, e dalla sperienza della piu vetusta antichità. E questo è il gran nome intitolato progresso? Questo anzi, a parlar chiaramente, è la novella Circe che incanta, seduce, tradisce, e manda in perdizione la presente generazione. Eppur tant' è: molti e molti *cupiditate quadam inconsiderata*, corron dietro a questa Circe, obbliando o disprezzando

ogni più sacro dovere. Ciò non basta: s'avvisano i primi che dichiaransi banditori, non che sostenitori acerrimi di un tal progresso, di persuadere agli uomini d' esser essi già prossimi al gran possedimento imperdibile della verità e della felicità: talchè l'intelletto il quale ha per oggetto il vero, e intorno a questo come a suo centro s' aggira, (sono essi che parlano in tal guisa) nulla avrà più in avvenire a conoscere: nè la volontà che ha per oggetto il bene, e in traccia di quello se ne va tuttavia, e dell'amore di quello s'accende la volontà, dicon essi (udite e ravvisate qual malizia s' asconda in questo dire) nulla avrà più a desiderare, quandochè questa, cioè la volontà, come ognuno in se sente, non si trova nè si troverà giammai nè paga nè sazia, né contenta, se non quando in essa si compierà quella gran sentenza, che con egregia maniera ci tramandò il gran Vescovo d'Ippona « *Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te* « cioè in Dio che è il sommo vero e il sommo bene fonte e principio di tutti i veri e di tutti i beni. Sì in esso cui dovrebbe il nostro cuore mai sempre sospirare per avere in esso il compimento delle sue perfezioni e la pienezza della sua felicità.

Venendo poi a' secondi progressisti, mi duole assaissimo, che, oltre alla loro cecità e traviamento, in cui sono miseramente ravvolti, non cessano di persuadere a'loro simili, profe-

rendo, che il vantato progresso è un fulmine, che abbatte. Ond'è, che con ogni maniera d' argomenti, e con la più scaltrita malizia, adoperansi di combattere qualunque innovazione, studiandosi al tempo stesso di porre così gli animi in differenza, chè il progresso venga immantinente represso, anzi del tutto bandito dall' umana società.

Appresso tali cose, le quali non possono affatto sostenersi, chè prive di fondamento, combatter dovrei ambidue questi partiti, che addimostransi fra loro cotanto opposti, che nulla più. Li dovrei combattere, mercè de' precetti che una sana logica mi somministra. Ma, oltre che ad altro scopo è indiritto il mio qualunque siasi ragionamento, non è questa certamente la circostanza acconcia alla trattazione di siffatte tesi. (Veggasi l'Oss. Rom. Lun. 27 Maggio 1850 n. 63 ar. 11.) Dovrei non pure tener discorso del progresso delle discipline fisiche, giunte ormai al loro apice: far parola del progresso della storia, delle matematiche; della filosofia in generale; della Psicologia empirica e razionale, dell' antropologia psichica pratica; della logica, della metafisica, dell' estetica, dell'Etica; del diritto naturale, su cui tanti filosofi sì antichi e sì moderni hanno scritto e scrivono tuttora a dritto ed a rovescio. Dovrei dire alcun che del progresso della froneseologia privata, additatrice della prudenza, tendente a pro-

porre i mezzi, onde raggiungere il fine della prosperità. Dovrei finalmente trattenermi alquanto, ma con sensatezza e accorgimento su quella scienza decorata del bello e grandioso titolo di Diplomazia, che nella presente condizione politica delle cose, mena tanto strepito e rumore. Diplomazia che somministra i precetti a governar prudentemente i popoli, non che i mezzi opportuni a condurli al porto della spirituale e temporale felicità. Sì, questi nobili argomenti dovrei, ma il tempo che nol permette, lo scopo che mi son prefisso, siccome dianzi dissi, mi tolgono il bel piacere di percorrere cotesti ameni, non che deliziosi campi. Ond'è, che posta da banda ogn'altra considerazione, entro difilato nell'arringo, cioè a dimostrare in qual modo debbasi dall'uomo intendere il progresso della religione. Argomento necessario e indispensabile a dì nostri in cui scorgiamo guasta e corrotta tanta incauta gioventù allucinata com'è, dalla lusinghiera speranza di migliori istituzioni, di sicuri avanzamenti, e di una più larga libertà individuale. Argomento, io diceva, che m'affrettai eziandio a trattare per aver udito, mio malgrado, dalla pestifera bocca di uno Sciolo presuntuoso, somigliante a Gorgia da Lentino, che il Pontefice Pio IX. proibendo la guerra contro l'Imperadore d'Austria Principe incomparabile, sommo benefattore degli stati Pontificii e della S.

Sede avea recato un colpo mortale al progresso della religione, assoluto bisogno dell'uomo. A cotesto demagogo, non potendo affatto contenermi, incontanente risposi « *Oh Choridon, Choridon, quae te dementia coepit?*

Se non che « non ragioniam di Lui, ma guarda e passa « dicea il Poeta.

Entriamo in argomento.

Il progresso è una legge dell' umana natura, e non può essere altrimenti: la sentiamo noi stessi. A dir vero chi può negare, che la mente dell'uomo, dono ineffabile della Providenza divina, non sia avida, e ansante di procacciarsi cognizioni sopra cognizioni d'ogni genere e d' ogni specie? Chi avvi che in se non isperimenti, come la mente umana, da una cognizione di qualsivoglia oggetto, adoperasi con ogni studio di levarsi ad un altra, finchè nulla più le rimanga a conoscere intorno a se, intorno alle cose che la circondano, e intorno all' ultima cagione assoluta di tutto ciò che mirabilmente esiste? Chi può negare che la volontà nostra, potenza nobilissima dell' anima, non vada continuamente in traccia del bene? anzi di beni sopra beni? e che quanti più ne conseguisce, altrettanti ne agogna e desidera? Sì, a tutti gli uomini è connaturale il desiderio del bene. A questo come ad unico segno vanno, per così dire, tutti gli strali de' lor pensieri: tutte le loro operazioni a questo fine s'indirizzano; a

questo sospirano, questo bramano, questo cercano e con tutte le forze del cuore si studiano, e s'ingegnano di conseguire. Entrambe queste facoltà, di che il Datore d'ogni bene arricchì l'uomo, stante l'essenziale lor natura, non possono affatto venir meno nell'uomo stesso; perciocchè ogni uomo sente il conato, ossia la tendenza alla perfettibilità. Conseguita da cio, che se il progresso è cosa della natura, della natura cioè qual fu creata dal sapientissimo autor suo, il progresso esser dee perciò racchiuso entro certi limiti, oltrepassati i quali diverrebbe cosa fuori della prefata, e quindi vizioso, e sarei quasi per dire, criminoso: nè io vado lungi dal vero, se il dico pernicioso. Basati siffatti principii, eccomi a trattar particolarmente della natura del progresso cui l'uomo dee onninamente attendere in fatto di religione.

La religione Sposa Santissima e dilettissima di Gesù Cristo, casto domicilio della santità, venerabile tempio del Signore; fonte sicuro di verità, depositaria incorruttibile del Domma e del Vaugelo, la religione, io diceva, è un assoluto bisogno dell'uomo. Tant'è, l'uomo nel momento che apre gli occhi alla luce del giorno, sente gl'inalterabili ed eterni rapporti coll'Ente supremo, che lo creò, che lo governa, che lo sostiene. Dunque? Dunque la religione, e ripetiamolo, è un assoluto bisogno dell'uomo.

Bisogno intrinseco, necessario dalla natura medesima imposto, ossia dal soffio etereo del creatore. Un tal bisogno però non è già quello che falsamente sognarono i libertini, osando proferire esser' esso un bello e specioso ritrovamento de' politici per servire alla sicurezza de'magistrati, ed al vantaggio de' Sacerdoti (Toland 6. XVI. Adaisin mon. SS. 1.) Quest' errore non ignoto certamente a' secoli antichi, e in tempi men remoti riprodotto da alquanti politici, da quelli cioè, cui non troppo aggradano le salutari dottrine di nostra religione santissima, è stato non ha guari ripetuto anche dal Bentham (1)

(*) Al delirio del Bentham e de' suoi seguaci, non può meglio rispondersi che coll' espressioni del Bayle senza impegnarmi ad esporre altri argomenti trattati con somma sapienza da validissimi ingegni. « Se ciò che spargono gli « empii, fosse vero, come è facilissimo, che la religione, « non è, che una invenzione umana, cui i sovrani han- « no stabilita, affine di tener i popoli sotto il giogo dell' « ubbidienza, farebbe d' uopo di confessare, che i princi- « pi stessi cadrebbono i primi nella ragna medesima che a- « gli altri avevano tesa. Imperocchè ben lungi che la re- « ligione li renda padroni de' loro sudditi, gli fa piutto- « sto soggetti a' popoli. A dir vero fa lor mestieri di se- « guire non la religione, che stiman migliore, ma quella « del popolo: altrimenti la corona vacilla (Diction. crit. art. « Abd. Rem.) « Appresso ciò piacemi dire, che noi abbiamo nelle mani gli annali delle varie nazioni che hanno abitato il globo; nè finora si è trovato chi segni l' epoca, il luogo, il modo, onde un legislatore abbia introdotto sulla

colle seguenti parole. « Per supplire alla insuf-
« ficienza del potere umano, si è creduto ne-
« cessario, o almeno utile d'inculcare agli spi-
« riti la credenza di un potere, che si applica
« allo stesso fine. Questo è il potere di un es-
« sere supremo, al quale si attribuisce la di-
« sposizione di mantenere le leggi della socie-
« tà, di punire, di compensare in una manie-
« ra infallibile le azioni che gli uomini non
« han potuto, nè ricompensare nè punire. Tut-
« to ciò che prese a conservare, e fortificare

terra l' idea della religione, e l' abbia comunicata a tutti gli altri sovrani, ond' essa, mentre prima affatto non esisteva, cominciasse a fiorire dapertutto, anzi a rendersi il più caro oggetto delle cure umane, il più forte vincolo della società (Ventura Enciclop. Ecc. t. 2. 55. 4. 2. 1.) Insomma se « *trovasi piuttosto una città senza sole che* « *religione* (Plut. contr. Colotem. epic. p. 1128. Francofurti 1599); e « *se il consenso di tutte le genti è la voce della natura* (Cic. quest. tusc. l. es. c. 13. 14.) « ben può conchiudersi, che la religione, non è un impostura de' Legislatori, ma viene dal bisogno del cuore umano, e che « *tolta essa dal mondo anche la fede e la società de-* « *gli uomini verrebbe distrutta* (Ibid. de Nat. Deor. l. 1. « c. 2.). « Chi poi ad onta di queste osservazioni volesse credere la religione ritrovamento de' Legislatori ammetterebbe « *una dottrina assurda e contraditoria, perchè* « *supporrebbe che non possa sussistere società senza re-* « *ligione, e che la religione* (da' Legislatori) *sia inventata o fondata in una società già sussistente* « (La Mennais indiff. in mater di rel. c. 3. p. 103. Milano 1819.)

« fra gli uomini, questo timore di un giudice
« supremo è compreso sotto il nome generale
« di religione (Trat. di leg. p. 1. t.) Nò, la cosa non è quale audacemente la pensarono il Bentham, e i pari suoi; ma tutto ci dice, se d'intorno volgiamo lo sguardo, se innalziamo gli occhi al Cielo, se gli abbassiamo alla terra, se infine ci ponghiamo la mano al petto, tutto ci dice, anzi apoditticamente ci parla e grida, esserci un Ente supremo, che dal nulla ci trasse, che regge e governa l'universo con infinita sapienza ed amore. Verità tale, che non poté certamente isfuggire alla gran mente (si omettono gli venerandi oracoli nel vecchio e nuovo patto registrati) dell'oratore romano, che filosofo della migliore scuola non si tenne dal dire « *Animal nullum est praeter hominem, quod habeat notitiam aliquam Dei. At inter homines nulla gens est tam fera, quae non sciat Deum esse habendum, etiam si ignoret qualem habere deceat.* « *Pulcritudo mundi* (prosegue egli a favellare) *ordo rerum omnium caelestium, conversio solis et lunae, syderumque omnium indicant satis aspectu ipso ea omnia non esse fortuita, et cogunt nos confiteri, naturam esse aliquam praestantem aeternamque.* « Sì, la natura non pur animata « *dedit nobis notitiam Dei, insculpsit quoque in mentibus, ut credamus eum esse aeternum ac beatum.* « Sì, tutto, tutto nel creato parla mirabilmente di Dio; tutto ci riempie di ammirazione per l'Essere On-

nipotente, Sapientissimo: tutto ingenera in noi la dolce certezza di nostra relazione con esso lui, che disse « *Ego sum qui sum* « relazione d'impero di padronanza per parte sua, che « *est creator omnium* « relazione d'assoluta obbedienza sulla santissima sua legge per parte nostra. E noi possiamo ben gloriarci d'esser sue creature e suoi sudditi. Progrediamo: l'uomo oltre ciò conosce, e indubitatamente sente in se stesso d'esser composto di anima e di corpo « *constemus*, dicea Sallustio, *anima et corpore.* « Tali cose, che destano in sommo grado la nostra meraviglia, ci sono state da Dio largite, non già pe' meriti nostri, che « *inutiles servi sumus* « ma per sua mera bontà. Ond'è, che l'uomo pienamente convinto e persuaso d'aver ricevuto sì gran beneficio, non può non riputarsi in preciso dovere di rendere al suo creatore, al suo tutto un culto non meno interno che esterno. Culto che disdicevole non riesca alla sublimissima e augustissima Maestà sua. Nell'unione di tutti questi atti legittimi, e al tempo stesso doverosi; atti che a formar vengono il sunnominato culto, consiste appunto la religione. Religione che costituisce infallantemente la precipua obbligazione dell'uomo. L'uomo però, comechè il gran Tullio ce l'abbia con egregia maniera descritto « *Animal providum, sagax, memor,*
« *plenum consilii, generatum a supremo Deo prae-*
« *clara quadam conditione, cui est aliqua cum Deo*

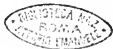
« *similitudo*, *cognatio*, *societas* « l'uomo, io diceva, pur nulla manco, risguardato in se stesso, presenta un cumulo di debolezze, d'imperfezioni, d'infermità; cose tutte dalla limitazione di sua natura derivanti: Sicché in qual guisa potrà egli venerare il suo creatore, secondo che il dovere per parte sua, e la santità divina grandemente richieggono, o a dir meglio, prescrivono, se il creatore non si degnerà di soccorrerlo, manifestando i mezzi acconci, mercè de' quali valga egli in qualche modo a rimeritare i sommi e incomparabili beneficii da esso ricevuti? Il dovere adunque che obbliga l'uomo, anzi dirò meglio, il dovere che stringe onninamente l'uomo a venerare l'Ente supremo sì internamente e sì esternamente: l'impossibilità inoltre di compiere per sua debolezza cotesta obbligazione in una maniera all' Ente supremo convenientissima, gli fanno imperiosamente sentire la necessità di una religione rivelata.

L'uomo conoscendo ciò, e considerando in pari tempo la sapienza, la bontà, e la giustizia di Dio, dee pur essere persuaso e convinto, che il Datore d'ogni bene l'avrà certamente graziato di questa rivelazione, e manifestati eziandio gli avrà tutti que' caratteri onde evidentemente riconoscerla fra le dense tenebre, in cui trovavasi pur troppo immersa la misera umanità. Per la qual cosa nascerà in esso, cioè

nell'uomo l'obbligo indispensabile (ed ecco il progresso da parte dell'uomo e della religione, e vedremo in appresso su quali cose veramente cada un tal progresso) di rintracciare questa rivelazione: e tosto che gli verrà fatto di rinvenirla, non intralasciando di por mente a certe peculiari caratteristiche, di che Iddio volle arricchirla, sorgerà in esso il preciso dovere di professarla, e di venerarla, riconoscendola qual beneficio incomparabile, e qual guida infallibile pel cammino dell'altra vita. Se non che e dove mai ne troverà egli più evidenti, e più splendidi i caratteri che nel Cristianesimo? In quel Cristianesimo, io diceva, che in tutta la sua purezza e santità conservasi nella sola chiesa cattolica. Rischiarato il mortale da tal luce benefica ed ineffabile, farà opera di entrare subito dal mar degli errori in questo fortunatissimo porto di verità; ivi si fermerà stabilmente, perchè porto unico di pace, e di salute terrena ed eterna. Dopo ciò sorgerà in esso il dovere di professarne con tutta lealtà tutti i dommi augusti, di che è fregiata; li reputerà tali, e fermamente li crederà qual voce e ispirazione di Dio. Nella unione sorprendentissima di questi dogmi, che sono infallantemente *Verbum Dei*, è riposta la forma sostanziale della cattolica Chiesa. Questo è generalmente il progresso in materia di religione: progresso però che in alcune parti ha luogo,

non già in altre. Imperocchè quando trattasi di far sorgere in noi una persuasione o a dir meglio una piena credenza, che tutta sia in armonia perfetta col nostro spirito, e colla rivelazione, il progresso non può non esser giusto e ragionevole; in caso opposto non è progresso. Noi, e non è a dubitare, sentiamo in noi stessi una forza che ci spinge a conoscere il nostro interno, e tutto ciò che ha con esso correlazione « *nosce te ipsum* « dicea il filosofo. Questa forza ci conduce mano mano a procacciarci la cognizione de' nostri simili; ci guida al conoscimento delle relazioni, mercè di cui tra loro si uniscono; ci dirige in fine alla cognizione dell' universo.

Se non che una scienza di tal fatta non può direttamente procedere, se l' uomo mercè di essa non si fa scala, o a dir meglio non risale alla cognizione sublimissima dell' Ente supremo, creatore e legislatore del mondo fisico, e del mondo morale. Non basta: se non si adopera di tutta lena a rintracciare la religion rivelata, e quindi ciò che possa renderlo stabilmente sicuro della santità del Cristianesimo: Queste sì, queste sono le strade maestre, non che spedite, che dee infallantemente percorrere il mortale, il viatore, ossia l' uomo. Questa è la meta sublimissima, che deesi soprattutto aver dinanzi nel gran cammino di nostra vita. L' uomo facendo il contrario, egli opera contro

il progresso vietatogli dalla natura. A dir vero qual progresso sarebbe mai quello, ove l'uomo con ogni studio attendesse a procacciarsi dottrine anticattoliche? Dottrine che il conducessero all'empio Ateismo? all' insussistente Panteismo? all'orribile Deismo? ad una religione meramente naturale? Un progresso di cotal fatta è diametralmente opposto, anzi sovversivo del nobile e splendido fine, che l'umanità gli propone. Il progresso che alla luce sfolgorantissima ci conduce del Cristianesimo, la quale trae l'immacolata sua origine dal cuore d'un Dio rivelatore, un tal progresso è legittimo ed infallibile. Progresso che ajuto e sovvenimento procaccia a tutte necessità, cui va, senza dubbio, sottoposta la mortal condizione. Progresso che sanziona il fine ultimo dell'uomo, cui tutti gli altri fini tengon dietro. Progresso che prescrive i confini, oltre i quali non è lecito d' inoltrarsi. Dunque? Dunque l' uomo meditando profondamente se stesso, e levando gli occhi a quante sorprendenti maraviglie il circondano, non può non sentir la forza che lo rapisce ad innalzar la mente a Dio, e non può al tempo stesso non sentire la necessità di una religion rivelata, che è quanto dire la religione santissima di Gesù Cristo. Se non che « *hoc opus, hic labor est* « Imperocchè l'uomo per raggiungere questo scopo altissimo, fa mestieri, che percorra tanti e tanti stadj,

i quali, se non è di giudizio sfornito, non possono certamente riuscirgli ignoti. Che anzi: quanto più grande ed estesa sarà la cognizione di essi, con altrettanta maggior facilità e sicurezza presterà egli fede all'esistenza di un Ente supremo, nè la divinità rigetterà del Cristianesimo. Avanziamo nell'argomento.

La fede, *quae est substantia rerum, argumentum non apparentium*, di cui è stato benignamante graziato il viatore, tanto di vivacità acquisterà, e di vigore, che con dolcezza, soavità ed efficacia si sentirà mai sempre obbligato, secondo la limitata sua natura, a porsi su quelle orme santissime e incomparabili, che Gesù Cristo autor del Cristianesimo con celestial sapienza ed amore si compiacque segnargli. Oh che campo è mai questo di progresso, non pur vasto, ma ubertosissimo da percorrersi! Campo intorno a cui, per quanto ci adopereremo, non ci verrà mai fatto di trarne fuori tutti gli splendidi ed innumerabili tesori che nel castissimo suo seno mirabilmente racchiude. L'acquisto di nuove dovizie c'infiammerà alla ricerca di altre dovizie, e così mano mano, senza che mai ci riesca di giungere al pienissimo loro possedimento. Il progresso, che in tal guisa procede, è santissimo, ed è coerente a doveri dall' umanità prescritti, cui un imperioso sentimento è sprone ad indagare, e conseguentemente ad abbracciare una religione, che la congiunga

col cielo, là dove solo può riposarsi tranquillamente ogni nostro desiderio

Graziato il mortale d'aver posto il piede nel beatifico sentiero del cattolicismo non può non sentire eziandio l'obbligazione che gli corre di fare ogni opera per non oltrepassarne temerariamente i confini. Ciò sarebbe un offendere grandemente la divina maestà, quasi non ci avesse insegnato abbastanza ciò che concerne la nostra salute. Un passo anzi chè l'uomo osasse avanzare, riuscirebbe così imprudente e rovinoso, che gli attirerebbe certamente sul capo una catastrofe orribile di sciagure.

Se non che sentomi sussurrare alle orecchie: « L'uomo dotato del nobil dono della ragione, non è forse atto a conoscere ciò che supera le forze della medesima? « La ragione (sono i difensori di essa che così parlano), la ragione è quel raggio divino che dall'eterna fontana dell'indifettibile vero discende. Essa è che s'avanza nella successione futura degli anni: penetra fra il denso stuolo dei sempre incerti avvenimenti: forma congetture: deduce conseguenze: crea divinazioni non sempre fallaci. Dunque è assai valevole ed acconcia a ciò che testè dicemmo. Sì, esalti, esalti pur a sua voglia il naturalista nelle sue vie perduto le strabbocchevoli forze dell'umano ingegno: egli è al certo impossibile di sostenere la sufficienza della ragione per conoscere e regolare il culto re-

ligioso, primo dovere dell' uomo, e per fissare le regole dei costumi, base angolare della società che anzi chi segue semplicemente le orme del naturalista, incontra uno scoglio che l' opprime, un vento che lo disperde, un vortice che lo ingoja. Esposizioni vuote di senso, sentenze imponenti, oscurità, nebbia, ecco il risultato dell' estatiche contemplazioni dei grandi della ragione, denominati testè regolatrici dell' uman genere.

No che la ragione, ripetiamolo, non può nè erigersi, nè sublimarsi tant' alto, che ella non è divina, ma il può solo quel grande e maestoso libro, quel libro veramente di Dio, che per ineffabile providenza procacciò ad essa il modo sicurissimo a potersi sollevare alla luce sfolgorantissima della celeste verità. No che l' uomo per quanto mai sostengasi sulle forze dalla natura somministrategli, non può mai pervenire alle verità, che sono al di là della natura. A dir vero, chi non sente in stesso, se non voglia essere presuntuoso o mendace, una tal deficienza? Se non che Iddio compassionando l' uomo, ed avendo paternamente a cuore il suo bene, gli disserrò sul Sina il fonte della vera luce in quelle sublimissime e celesti tavole al solo gran condottiero ebreo consegnate. In esse il mortale trova il codice incomparabile, in cui la ragione umana leggendo e meditando, sentesi sgombra da errori e dubbiezze. Altro che le

leggi delle dodici tavole degli antichi romani, le quali han pur troppo bisogno di molta apologia per evitar la taccia di crudeltà: e non potranno mai meritar la gloria di essere interamente adottate da una culta nazione (Grav. orig. juris. 6. 2. p 395. et seg. Nap. 1710) Ed è pur troppo vero, che allora giunsero le leggi romane al loro splendore, e diedero la norma alle incivilite nazioni, quando già da gran tempo la promulgazione del vangelo aveva sparse da per tutto le morali verità: cosicchè Tertulliano con africana arditezza non ebbe ritegno di scrivere agl' imperatori « *vos quotidie experimentis illuminantibus totam illam veterem, et squallentem sylvam legum novis principalium rescriptorum, et edictorum ruscatis et cuditis* « (Apolog. c. 4. p. 19. ven. 1744.). E Platone sognatore scherzevole di quella repubblica che tornano oggi a rivangar sul serio i begli spiriti de' giorni nostri, egli medesimo arrivò a dire, che gli uomini in mezzo alle loro incertezze non avevano altro partito a cui appigliarsi, se non aspettar pazientemente, che una qualche Minerva venisse giù ad istruirli come bisognasse di portarsi verso Dio e verso i propri simili, e come potesse distinguersi il ben dal male, discernimento che da se soli non eran capaci di ottenere. Ma non ci sfugga il sunnominato codice.

In esso il mortale ha la norma santissima

di credere e di operare, ed insieme di onorare nell' unico modo e degnissimo il Datore d' ogni bene: in esso scorge chiarissimi i doveri tutti, che o noi stessi riguardano, o che legano gli uomini in perfetta unione di carità. E come ciò poter non essere, se un tal libro è appunto il Codice scritto dal dito di Dio, e da quella sapienza infinita dettato, che seppe in egual modo riguardar tutti i popoli diversi di costumi, d' inclinazioni, di climi? Codice perciò, che vince di gran lunga, e dovea esser ben così, tutti i codici che seppe l' antichità degli uomini tramandarci. Se l'uomo vorrà essere coerente a se stesso, se vorrà, dico, esser giusto, e non vorrà correre la via dell'errore e della perdizione, tostochè avrà egli sortito il bene di vedersi illuminato da sì vivida luce, dovrà prestare ad esso codice, sommissione, venerazione, obbedienza, e reputarlo al tempo stesso guida fedele, sicura ed infallibile, onde giunger felicemente al porto della salute.

Come che adunque il progresso nelle verità cattoliche non possa nè darsi, nè ammettersi, pur nondimeno il cattolicismo non è affatto contrario al progresso, nè per ragione nè per rivelazione. E come ciò? Così è; e vediamolo incontanente. Il Cattolicismo, dirò così, è rivestito di un' armatura, che per bene indossarla è d' uopo conoscerla. Ben diamo chiara co-

testa espressione. Il Cattolicismo è dotato di una legge, le cui ordinazioni con somma sapienza istituite, dee l'uomo onninamente eseguire. Ond' è che gl'incombe di rendersene conoscitore per eseguir quanto essa legge sublimemente comanda, avendo sempre però riguardo alle forze dell'umana natura, perciocchè « *Deus im-* « *possibilia non jubet*; « questo è il vero e legittimo progresso: progresso di religiosa sapienza. Progresso che ci conduce mano mano a conoscere, meno imperfettamente che sia possibile, quell'Essere che sovranamente disse, « *Ego sum qui sum* « e conosciutolo « *conan-* « *dum est, ut efficiamini* « è il filosofo di Sta- « gira che si egregiamente favella) « *similes ei* « *quantum homini licet Homo* (è il filosofo che « prosegue) *efficitur similis Deo prudentia, ju-* « *stitia, sanctitate* « (Plat. in Theat.)

Ma che diremo, se l'uomo in questo campo di giusto progresso, che dovrà indubitatamente intraprendere nel vasto e splendidissimo campo del Cattolicismo, verrà ricolmato dal pregevolissimo dono della grazia celeste? Anche qui mi si aprirebbe un gran campo a rapportare le tante e magnifiche sentenze de' Padri Greci e Latini, che in esse il più bello e il più peregrino produssero, intorno la grazia celeste, che Iddio all'uomo compartisce. Se non che la brevità nol permette.

Egli è certo certissimo che l'uomo dalla gra-

zia celeste ricolmato sperimenterà effetti prodigiosi: raccoglierà frutti ubertosissimi. Frutti, pe' quali avrà sempre nuova cagione di proseguire innanzi, fermo nella dolce speranza di conseguirne anche maggiori. Ma l'uomo non si lasci punto, (giova pur sempre ripeterlo) cotanto insuperbire dall'umana ragione, che taluni non si vergognano di sovrapporre alla Fede, la quale nel sacrario della religione cattolica, come vuol riverenza a' misteri della divinità, è principal signora di tutto. Lodino sì, lodino taluni ed innalzino fino a cielo le virtù, le grandezze dell'umana ragione; la chiamino (perdoni il lettore, se qui mi prevalgo d'un bel passo dell' Ab. Gio. Batta Roberti) partecipazione gloriosa della stessa divinità: dicano, che scandaglia la profondità degli abissi che misura le ampiezze de' mari: che si spazia nelle regioni dell' aria: che calcola i furori delle procelle: che conta le stelle che assegna il viaggio ai pianeti; che previene i lampi: che corregge le folgori: a dirla in brevi accenti, l'uomo colla sua ragione in fronte è il monarca del mondo. Sia pur come si voglia. Che perciò? Egli è incontrastabile, che all'umana ragione non è dato ciò che testè dicemmo. A' misteri della rivelazione fa d'uopo ch' ella taccia, che ne adori la sublimità, la maestà. Luce è agli occhi nostri (e tale esser dee) quella caligine, perchè è il segreto di un Dio infinito

e sapientissimo. Penetri sì, penetri l'ardito filosofo sino al soglio della Divinità, e prostrato innanzi all' Essere degli esseri la sua ragione, o per dir meglio la sua religion naturale per mezzo della fede inchini ed offra. Egli vedrà sicuramente che ogni sapienza umana allora tace, e quasi naufraga s' inabissa a quella misteriosa caligine. Egli vedrà infallantemente che ascolta e crede: non comprende, eppur s' istruisce ed opera, si umilia, eppur divien maggior di se stessa, sì, in tál guisa la ripurghi, la ravvivi, l'amplifichi, sicuro che il miglior uso che far si possa della ragione, è perderla povera, per acquistarla più ricca. Cade quì in acconcio ciò che il nome della Letteratura cioè Voltaire pensava della ragione «. Confessiamo che nessun filosofo potè mai spiegar l'origine del mal morale e del mal fisico, dicasi dunque che la rivelazione soltanto potè sviluppar questo gran nodo, cui i filosofi non fecero che ingarbugliare, giovandosi della ragione. Questo è l' unico asilo, al qual possa l'uomo ricorrere nelle tenebre della sua ragione, e nelle calamità della sua frale e mortal natura (Pensies pag. 15.) «. E tralasceremo quì Baile che più apertamente favella? La ragione (egli è che parla) è un principio di distruzione, e non di edificazione: ella non è idonea, che a formar dei dubbii, e a far conoscere all'uomo le sue tenebre e la sua impotenza: se lasciate la filosofia in balia di se me-

desima (l'ascoltino quanti sono i politici), ella assale la verità, e quando non sia trattenuta, va così lontana che non trova più dove posare il piede, ella può paragonarsi a quelle polveri corrosive, che dopo aver consumate le carni escrescenti, rodono le carni buone (Diction. Art. Manich). Dunque? Dunque il progresso che nella intelligenza dei dommi del cattolicismo consiste, non è dato affatto in balia della ragione di ciascheduno che lo professa. Se ciò fosse, il cattolicismo fondato dall'alta sapienza del Salvatore, perderebbe affatto le sue vere sembianze. Un tal mio favellare non va certamente lungi dal vero. Imperocchè, sè fastidio e noja non sia per recarci, ritorniamo i nostri sguardi sulla storia della sedicente riforma, ed ella ci farà toccar con mano ciò di che io dianzi vi parlava.

A niuno é affatto ignota quella catastrofe orribile d'avvenimenti, che accadde a' tempi infaustissimi di Lutero, Calvino, Zuinglio, e di quegli altri settari, la cui memoria ci funesta la mente, e ci opprime il cuore. Tempi di sciagure, di stragi, di sangue . . . . Progrediamo. Ognuno ben sà, e conosce, che lo Straus (non è unico nell'empietà) a' nostri giorni ha falsamente preteso di distruggere fin dalle fondamenta il Cristianesimo (*vacuas feriebat in auras*), spogliandolo d'ogni qualità divina. Che anzi: quest'empio ne'suoi delirj osò credere di poter in-

nalzare sulle sue rovine un assurdo razionalismo, tomba di qualsivoglia religione efficace. Sì, abbiasi pur l'audacia di disprezzare, di conculcare, di bandire l'autorità preziosa e salutare della Chiesa in legittimo concilio ecumenico radunata; s'osi di porre in non cale la suprema potestà del capo visibile di essa Chiesa, prescelto da Gesù Cristo medesimo, perchè la Chiesa dee infallibilmente sussistere essendo « *co-* « *lumna et firmamentum veritatis. Facilius est so-* « *lem extingui, quam ecclesiam obscurari*, cosa mai sarà per accadere? Vediamolo incontanente.

Se ciascuno pertanto ardisse credere essere in sua potestà di revocare ad esame, ed ispiegare insieme a suo senno gli astrusi e misteriosi dommi del Cattolicismo, dommi però che bene e riverentemente considerati « *illustrant mentem* « sarebbe tolta certamente di netto la divinità del Cristianesimo, e non dominerebbe che un'effimera ragion naturale, ovveramente un pretto Deismo, sovvertitore di tutti i diritti. Deismo, che risguardato nel suo vero aspetto equivarrebbe ad un pretto Ateismo. E quando un uomo è capace di voler essere ateista (è Bayle che parla confutando i compagni di sue empietà) . . . egli è ricolmo della più spaventevole malizia, che possa cadere in un animo: e se Iddio (si ponderi sì gran sentenza) non fa de'miracoli per convertirlo, quest'è un uomo che tutte commetterà le scelleragini che potrà

mai, ancorché giunger non possa al punto di esser veramente ateo. Gli atei (è Bayle che segue a parlare) sono d'ordinario falsi dotti, i più insigni dissoluti, i più ostinati peccatori del mondo, perciò corre questa opinione che tutti gli Atei indifferentemente sono scellerati (Penscè ss. 177). Ma torniamo d'onde partimmo.

Tolta una autorità, o, se si voglia anche chiamar direttrice, cui tutti debbono sobbarcarsi, e prestare obbedienza, può mai esistere società alcuna? È di diritto di natura (dicea pur bene il Bellarmino) che la società venga da qualcheduno regolata e diretta: altrimenti perirebbe l'uman genere, e ciò sarebbe contro l'intenzione della natura (Bell. de mem. Ecc. l. 3. c. 6. p. 2.) E quì m'appello a' Giuspublicisti che disputano di Legislazione intorno ai diritti dell'Uomo, se può questi vantarli, e della società. Se non che piacemi soprattutto d'avvertir loro, che senza il soccorso del divin codice, sarà certamente impossibile poter formare una perfetta legislazione. Che anzi dirò di più che una legislazione non regolata dal Vangelo, è il più grave flagello de' popoli. Non ignoriamo che anche i filosofi gentili nel dar opera a'loro trattati di politica non si tennero dal riferirsi in molte teoriche alla loro mitologia, come che fosse stranissima (Arist. pol. l. 7. c. 8. et Plat. De Rup. l. 2. c. 8.)?

La Chiesa di Gesù Cristo è una società e non

un collegio: una società (chechè taluni impudentemente vadano immaginando), la quale è in se stessa, e non nello stato: anzi lo stato è nella Chiesa. (*) La Chiesa io diceva, è una società

(*) È antica la questione che la religione cristiana fu impiantata nell'imperio, e che perciò dee stargli soggetta, come cosa di data posteriore. A sostenitori di tal tesi m' aggrada rispondere, che già prima di tutti gl'imperj, non che dell'imperio romano, eravi religione come primo dovere dell'uomo, e primo sostegno d'ogni comunità. Ond'è che la religione cristiana sgombrando le false, ed il loro avvilimento entrò ne' suoi diritti originali, e prese quel posto negli uomini, che all'autorità ed all'infinita maestà sua corrispondesse (Bacchin de Ecc. hierarc. P. 1.) Che se finalmente si producono i disordini, i quali hanno avuto origine per la distinzione de' poteri, mi vien fatto di rispondere, che essi non sarebbero giammai accaduti, se la protezione talora non si fosse cangiata in persecuzione, o a dir meglio, non si fosse totalmente sovvertito l'ordine sapientissimo della loro istituzione divina. E si conosce a tutte prove che « i principi, ed i prelati in tanti secoli so« no stati senza contesa di giurisdizione, ed hanno sem« pre condotti gli uomini a stare in osservanza dell'evan« geliche dottrine (Tringhign. della Giurisd.' della Chiesa t. « 11. art. 1. p. 5.) « e come che talvolta scandali e danni dalle loro dissensioni sieno venuti; pur nullameno è incomparabilmente maggiore la perenne diffusione dei beni, che dalla loro distinzione è derivata all'umanità. Ed essendo verissimo l'assioma tulliano « che in ogni cosa chi « numera i mali senza calcolare i beni, è un uomo ini« quo e merita accusa (De leg. l. 3. c. X. n. 3.) « Parlandosi poi dei disordini, fà mestieri supporli e condonarli; supporli, io dissi, perchè i difetti accompagnano l'u-

di cui il fondatore, che è il figliuolo di Dio, con somma sapienza stabilì capo e pietra angolare il grande apostolo Pietro « *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* « dopo il quale la potestà, come la natura d' ogni società, e la ragione stessa prescrivono, passò legittimamente ne' romani Pontefici, che furono immediatamente suoi successori fino a dì nostri per un ordine di successione non mai interrotta: chiare, chiarissime essendo su ciò le promesse del Salvatore alla dilettissima sua sposa indiritte « *Sponsabo te mihi in sempiternum, sum vobiscum usque ad consumationem saeculi.* « Dunque? Dunque, siccome a' Principi, dicea con ragione l' Angelico Dott. S. Tommaso, s' appar-

-manità in tutti gli stati, e si multiplicano a misura che cresce l' influenza dell' umana miseria nella grandezza degli affari: condonargli ancora, perchè gli affari medesimi o han recato, o eran diretti a recare un vantaggio di gran lunga superiore agli stessi disordini. Di qual estimazione finalmente reputeremo degni quegli uomini, che van frugando le storie per trovarvi qualche assurdo della potestà ecclesiastica, e non vogliono ponderare con animo sgombro da passioni, gl' innumerabili suoi beni? Ma checche sia di tutto ciò, rendiamo grazie al Datore d'ogni bene « che « sono passati i tempi ne' quali il sacerdozio e l' imperio « garregiavano fra loro: ormai tutti e due si danno vicen- « devolmente la mano per respingere le funeste dottrine « che hanno minacciato all' Europa una totale sovversione « (Fontanes nella narrazione storica del viaggio fatto a Pa- « rigi da P. VII. T. III. p. 22.)

tiene il dar precetti legali, che il diritto naturale determinino intorno al temporal bene comune, così s'appartiene a' Prelati Ecclesiastici il prescrivere co' loro statuti quelle cose che concernono il comune vantaggio de' fedeli per ciò che spetta alle cose ecclesiastiche (Thom. 22. q. 147. art. 11.) (*) Dunque al capo dei Pastori

(*) La potestà della Chiesa, prendendo la sua immacolata origine da Dio al pari della potestà civile, ha diritto incontrastabile di regolarsi su medesimi principii che costituiscono i diritti della sovranità. « La Chiesa ha una po« testà spirituale nell'ordine della religione, potestà distin« ta, ed indipendente dalla potestà temporale. Non s'inten« de parlar qui, che di una potestà di giurisdizione, e di « giurisdizione esteriore, differente da quella, che il Pon« tefice esercita nel tribunale della penitenza «. In tal guisa scriveva Pey autore francese, devoto delle gallicane dottrine (Autorità delle due Potestà t. 1. p. p. 50.) Ond'è che la dottrina è di proprio diritto della potestà spirituale. Agli Apostoli fu indiritto il venerando oracolo di Gesù Cristo ciò che avete udito nelle tenebre, palesatelo alla luce, e ciò che vi ho detto alle orecchie, pubblicatelo su tutti (S. Matt. X. 27.) Rivestiti della nobile qualifica d'ambasciatori di Gesù Cristo eglino s'affrettarono ad esercitare il gran ministero della predicazione (11. ad Cor. r. 20.) nè era dato agli Imperadori impedirne l'esercizio (Art. VI. 7.). Ad insegnare agli credenti le verità dell'eterna vita, bastava che proferissero *Visum est Spiritui S., et nobis.* Avvi ancor di più. La disciplina della Chiesa risguardar si dee da' cattolici, qual retaggio della spirituale potestà. *Non è permesso, dicea S. Atanasio, all'imperadore attribuirsi alcun potere sopra le cose sante . . . i principi non si so-*

in concilio ecumenico legittimamente congregati, soggetti in tutto al supremo Gerarca successore di Pietro (avvertasi che il Papa è superiore al concilio) s' appartiene l' egregia ed incomparabile missione di dichiarare, se qualche

no mai ingeriti negli affari della Chiesa (Epist. ad solitariam vitam agentes). Appartiene al vescovo, dicea il gran vescovo di Milano, stabilire le materie concernenti la fede, e l'ordine Ecclesiastico (Ad Valent. Ep. 21. n. 2.); A ministri del Santuario è raccomandata la grande amministrazione de' Sacramenti. Ad essi fu imposto il divin comandamento « andate battezzando (Matt. 28. 19.) « ad essi la facoltà « *di rimettere i peccati* (Joan. XX. 23.) « ad essi quella d'amministrar l'Eucarestia (Luc. 22. 19.) ad essi la facoltà di conferire il Sagramento della confermazione (Act. 8. 17.) la facoltà *di dispensare le cose sante* (Matt. VII. 6.); fra le quali annoverasi l'estrema unzione (Jacob. v. 14. et seq.); il sagramento dell'ordine (Ad Titum 15.); e quello del matrimonio che pur è cosa santa (ad Hebr.) XIII. 4.); anzi è gran sagramento (Ad Ephes. V.). Che diremo poi delle materie miste? Perchè queste non sieno punto trasgredite fa onninamente d'uopo che concorrano ambedue le autorità; affinchè l'interesse eterno dell'uomo non venga in alcun modo turbato dall'interesse di una passeggiera e fugace (M. De Beaumont Arciv. di Parigi nella sua Pastorale sull'autòr. della Chiesa dell'an. 1756.). Passo sotto silenzio gli obblighi, ossia i diritti de' pastori, ad essi imposti non *alla distruzione*, ma *alla edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo* (11. ad Corinth. 13. 19.) Il perchè la trattazione di tali materie mi porterebbe troppo lungi dal mio scopo, perciò credo opportuno di doverle lasciare a chi dee meglio entrare, massimamente oggidì, in questa provincia.

dubbio insorga, il vero senso delle divine parole; s'appartiene non pure di determinare, non che stabilire ciò che è mestieri alla prosperità della fede, eseguendo così quel solenne comando o per se, o per altri « *Euntes docete omnes* « *gentes, baptizantes eos in nomine Patris, Filii* « *et Sp. Sancti. In omnem terram exivit sonus eo*- « *rum* «. Se non che qual utilità recherebbe un sì alto e sì peculiare diritto, se l' obbligo non corresse indispensabile a' fedeli di prestar fede e obbedienza a' comandamenti del romano Pontefice Capo visibile della Cristianità, Dottor delle Genti, Pastor de' Pastori e de' Popoli, Sovrano direttore delle coscienze? Qual' utilità, se i fedeli ponessero in non cale siffatto dovere? Eglino come trasgressori cesserebbono di essere professori della cristianità. Sì, chi osasse por mano a questo sacro turribolo, sia col disobbedire, sia con invaderne l'autorità, si ricordi pur egli, che disobbedirebbe a Dio stesso e si usurperebbe al tempo stesso l' altrui potestà. Non basta: romperebbe l'unità, gran perfezione di tutte le cose; e farebbe ruinare la Chiesa nel precipizio orribile dell' anarchia: E ciò che è maggior cosa: tenterebbe a distruggerla, se fosse ciò possibile fin dalle sue fondamenta.

Costantino il Grande osò talvolta intromettersi negli affari del Santuario, reputandosi, com' era veramente figliuol primogenito della Chiesa. Non v' ha dubbio, che il facesse per

zelo, piuttosto che per ambizione o temerità. Eppure non essendo sua la messe, egli invece di seminare e di mietere, calpestava e dissipava. Se non che non andò guari che rientrando saviamente in se stesso, conobbe l'errore, ritrasse la mano imperiale dal toccar l'altare, e così meritò di essere da Dio in ogni opera benedetto e prosperato (Ved. il Poll. Difes. del R. P. l. 7. c. 6. Roma 1687.) « *Erudimini, qui judicatis terram* «. I Rè, i Principi, i Sovrani sono posti da Dio sul trono per governar rettamente i loro sudditi, per difendere la Chiesa, e prestare ad essa il braccio forte, che i di lei comandamenti fedelmente si eseguiscano. Si rammentino i Ré, Principi e Sovrani che son eglino figli della Chiesa.

La brevità propostami mi vieta di ricordar qui tanti altri preclari principi i quali non solo non osarono di seguir l'orme di quel magnanimo Rè, ma ben anco si tennero (e ciò fecero costantemente) dall'opporsi a qualunque benchè minima cosa fosse dalla romana Chiesa comandata. La potestà suprema delle somme chiavi in quegli affari che la religione riguardano, fu sempre reputata, com'è di fatto l'unico mezzo per mantenere stretti ed uniti in un sol cuore tutti i fedeli « *ut sint unum sicut Pater vester,* « come dicea l'Apostolo.

Chiavi che sono eziandio quelle che temperano i fati d'Europa tutta. Chiavi, di cui, se

per lo innanzi, oggidì massimamente se ne conosce una più che estrema necessità per ritornare il mondo alla sana morale, base indispensabile per la società. Laonde se una è la dottrina, una è la fede di S. C. « *Unus Deus, una fides, unum baptisma* « che si richiede da chi la professa, ne viene per necessità, che fa pur d'uopo di una sola voce parlante, la quale manifesti e dichiari gli venerandi oracoli della Chiesa, di cui è Capo legittimo, e Pastore il Romano Pontefice. E chi ardirebbe o levarsele contro, o non ascoltarla? Chi appartandosi da questa pietra angolare, da questo centro di unità, ove solo ritrovasi il porto della vita e della salute, vorrà chiamare il terribile anatema?

Dunque se il progresso della religione, progresso, che consiste nella cognizione e nella intelligenza de' dogmi cristiano cattolici, andrà del pari co' venerandi oracoli dalla divina potestà pronunziati e proposti; oracoli, che ne stabiliscono i confini, oltre cui è delitto gravissimo il progredire, il progresso, a parlar con tutta candidezza, è giusto giustissimo; perciocchè il progresso nella fede cristiana non è circoscritto, che da fondamenti e da' fini della Fede cristiana. Ecco dove il progresso dee spaziarsi, rifuggendo però l'empie ed esiziose dottrine di quegli audaci riformatori della corrente generazione, presso i quali le regole di nostra credenza, e le costituzioni ecclesiastiche

si vorrebbono considerare come le fogge che tutto divariano dell'abbigliarsi. E ciò che è maggior cosa difendono in ogni parte le loro temerità, e scelleragini, e con ogni maniera si studiano, che tutti le abbraccino, e seguano il loro perverso esempio, non solo in fatto di religione, ma ben anche in altre dottrine. Una volta ciascuno (mi si permetta questa non inopportuna digressione) attendeva a perfezionarsi nella facoltà, a cui erasi consagrato (questo sì, questo è il progresso, che si dee cercare; questa è la perfettibilità voluta dalla natura): al presente la toletta della galanteria, e lo scrittojo dell'uomo di mondo sono ingombrati di opere sublimi di metafisica, di politica, di finanza, di teologia a loro modo interpetrata. Il mercadante disserta sul contratto sociale, e sull'eguaglianza tra gli uomini; il facocchio disputa dello spirito delle leggi; il ciabattino della decadenza del romano impero; il militare della cosmogonia mosaica; il bettoliere della disciplina primitiva della Chiesa, il vasajo dei diritti dell'uomo; il Pizzicagnolo dell'indipendenza italiana, il Beccajo dei poteri; il Bifolco della sovranità del popolo; il cuoco stesso passando col suo grembiale dalla cucina alla tavola de' commensali entra gravemente a parte de'discorsi che vi si fanno o politici, o scientifici, e pretende proferire la sua sentenza. E tutti costoro gloriarsi a più non posso della loro sì

varia scienza, e gridano per quanta voce hanno in gola, Progresso, Progresso, incivilimento, età de'lumi ec. Ma chi più in questa parte degenera è l'infelice ed incauta gioventù, la quale con una scienza effimera acquistata a caso, senza esperienza presume spesso di avere scoperte verità sconosciute a'nostri maggiori, e scrutinando colla leggerezza degli anni quanto v' ha di più astruso e di più sacro nelle operazioni della divinità, e di più prudente in quelle dei governi, vuole apparire riformatricc e politica. (Veggasi la mia opera intitolata. É cosa indegna far servire la religione alla politica. « Roma 1849.) Ma poniamo su tutto questo un velo: chè troppo ci funesta la mente, e ci opprime il cuore, considerandolo origine di tutti gli attuali sconvolgimenti che funestano la società. Se non che non fa maraviglia; chè tutto sulla terra va soggetto nelle mani dell' uomo a degenerare e corrompersi, e ciò, perchè dotato egli di una libertà politica, e capace di abusare, e di abusare realmente delle migliori cose. Egli è tempo di riprendere il nostro argomento.

Il progresso nella fede cristiana dev' essere, come dianzi dissi, circoscritto da'suoi fondamenti e da'suoi fini: ossia il progresso nella fede cristiana dee render l'uomo stabilmente convinto della divinità del cristianesimo, e della santità delle sue dottrine. Dottrine che deb-

bono soprattutto occupare il primo luogo ne' nostri affetti, e ne' nostri pensieri. Dee non pur persuaderci dell' obbligo strettissimo e indispensabile, che c' incombe, d' eseguire i comandamenti della prefata, e ciò non per umane considerazioni, ma per amore dell' Ente supremo da cui dipende la nostra sorte sì in questa che nell' altra vita. Ecco in qual guisa la Fede può e deve rettamente progredire. Fede la quale animata sempre da una fervida carità per Dio, più ella crescerà, più diverrà ardente per l'Essere degli esseri.

Gesù Cristo, l'agnello divino, che a ritoglier l'uomo dalla potestà di Satanasso, non isdegnò d'assumere la fragile umana spoglia, e morire sul duro legno della Croce, propose, o a dir meglio, presentò in se stesso al mondo il maggiore e impareggiabile esempio d'ogni virtù. Dalla croce un cantico celeste di carità innalza, e di misericordia, che ci riempie d'ineffabile giocondità. Un cantico che dice « amatevi tutti come fratelli « *cor unum et anima una*; abbiate una sola fede: siate coraggiosi nell'operare il bene, e nel tollerare le umane sventure; siate col cielo uniti, e ricordatevi che la vostra patria non è il mondo in cui soggiornate, ma è la celeste Gerusalemme, là dove « *inebriabuntur ab ubertate domus suae et torrente* « *voluptatis potabis eos.* «

Laonde nel nutrire genuini e saldi sentimen-

ti cristiani, nel praticare opere conformi ai dettami santissimi del Cristianesimo, ne' quali è riposta la vera virtù; il progresso non ha limiti; perchè a cagione dell' umana fragilità, e delle cadute, cui va frequentemente sottoposta, le rimangono sempre nuovi passi a fare. Un progresso di tal fatta non dà luogo a veruna eccezione. Che anzi; per esse possiamo essere autori di grandissimi beni alla povera umanità, la quale è da lunga stagione, che geme e sospira. Sì, pregiamoci di essere nel cristianesimo, e grazie incessanti rendiamone a Dio, e diciam pur francamente che il Cristianesimo per tutti gli enti dotati di ragione è la legge medesima della vita; è l' espressione esatta dei rapporti che ne costituiscono, come ognun ben comprende, la natura e lo sviluppo: e quando l'Ente supremo là nel Giardino di Eden annunziò al nostro progenitore, che morrebbe, se osasse violare i suoi comandamenti gli fè palese questa gran verità, cioè che tutti i comandamenti di Dio sono talmente congiunti coll' essenza stessa della vita che nulla più. A dir vero niuna società è perita; niuna dinastia reale si è estinta; niuna potenza ha cessato, se non per aver conculcate le leggi della vita contenuta nel cristianesimo: come altresì niuna società ha potuto sussistere, niuna dinastia reale ha fiorito, niuna potenza ha durato, se non in virtù dell' adempimento delle leggi della vita contenuta nel

cristianesimo. Aprasi il codice divino, e una gran sentenza ci manifesterà una siffatta verità: « *La giustizia edifica una nazione* (Prov. 14. 34.) ». Ma torniamo donde partimmo, cioè al progresso.

Ad accontentare, o a dir meglio, a bandir dalla mente di coloro l'errore, i quali osarono proferire, che la religione Santissima di Gesù Cristo non abbia progredito, io li conduco a por mente ad un altro argomento, che m'affretto ad esporre, dimostrativo di ciò. Premetto però, che prescindo dal tener ragionamento della dilatazione, ossia propagazione della medesima I°. perchè, rapporto alla succennata « *pleni sunt omnes libri, plenae sapientium voces, plena exemplorum vetustas* » e non v'è angolo oggidì sulla terra, in cui la religione non abbia recato gli sfavillanti suoi raggi, e non abbia al tempo stesso riportati, e riporti tuttora sfolgorantissimi trionfi: Trionfi che non tardarono ad avverare la gran sentenza del Nazareno a' suoi discepoli indiritta « *Ite docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti. In omnem terram exivit sonus eorum* » II°. perchè i politici non intesero di farne opposizione. E perchè? Perchè persuasi, che, riuscendo loro di distruggere i dogmi e la disciplina della Chiesa, la propagazione della medesima si sarebbe incontanente arrestata, e così avrebbono trionfato. Se non chè « *non est*

« *consilium contra Dominum. Deus evertit consilia* « *gentium , et reprobat cogitationes hominum.* « Ond'é che entro difilato in arringo, e sarò breve.

La religione, questa prediletta figlia del cielo, questa regolatrice del mondo, fin da fortunatissimi suoi primordii ha immensamente progredito, riportando sempre trionfi incomparabili trionfi che bellamente confermano il suo progresso.

Al vero cattolico pertanto non è certamente ignoto, che i dommi cattolici rimontano fin dall'epoca gloriosissima, in cui l'incomparabile sposa di Gesù Cristo ebbe il felicissimo, non che splendidissimo suo cominciamento. Dommi che sono tante gemme preziose, che il gran diadema circondano della prefata. Dommi che furono, sono tuttora, e saranno in avvenire con ogni benedizione accolti da veri fedeli, che gloriavansi di piegare fin da quell'epoca, il loro intelletto « *captivantes intellectum in obseqium fidei* « e il piegheranno mai sempre, conoscendo a tutte prove, che eglino avrebbono sommamente meritato presso il Datore d'ogni bene. Dommi io diceva, che non solo l'eterna beatitudine riguardano dell'uomo, ma eziandio sono sorgente vera della prosperità per l'umana prosapia, quante volte se ne approfondi la conoscenza, e se n' eseguisca l'osservanza. Chi mai il crederebbe? Nemici fieri ed implacabili del cristianesimo, pieni di furore, d'orgoglio, di

vanità, come li caratterizza l'apostolo, si videro insorgere con ogni maniera di errori e di malizia, ed abbattere, se fosse stato loro possibile, tali dommi, e così distruggere il grande e magnifico edificio, che l'Agnello Divino venne ad impiantar sulla terra. Siccome l'errore è l'elemento disgregativo, dissociale, distruttivo d'ogni ben'essere, e questo suo carattere non è teorico, ma pratico che fa pur troppo sentire il suo peso, siccome, io dico, l'errore abbellito dall'incanto dello stile, poteva di leggieri affascinare le menti dei seguaci del Nazareno; di quali provvidenze di quali mezzi non giovossi la Chiesa, onde un argine opporre a sì disarginato torrente? La Chiesa madre providentissima de' fedeli, maestra di verità, depositaria della fede: La Chiesa di cui scrisse l'istesso Filippo Melantone (vuol dir terra nera) « *Ecclesia visibilis in hac vita est caetus visibilis amplectentium incorruptam* (avvertasi bene) *evangelii doctrinam, et recte utentium sacramentis, in quo coetu Filius Dei efficax est, et multos regenerat ad vitam aeternam. In titulo de Ecclesia* ». La chiesa, io diceva, intesa mai sempre a procurare il vero ed intrinseco bene de' fedeli, non intralasciò punto a darsi ogni opera, premura e sollecitudine, onde arrestare dell'errore, mostro tremendo, la diffusione. E l'errore non é di lunga durata: egli è pari alla menzogna che presto o tardi viene a disco-

prire le sue laidezze. Per la qual cosa eccola, cioè la Chiesa, tutta pronta e sollecita a convocare concilii ogni qual volta il bisogno estremo lo richiedesse, e ciò I°. per compiere la grande e nobile missione dal divino Incarnato Verbo affidatale, II°. per mantener salda la fede, costante, operosa, pura intatta qual candido e odoroso giglio fra le spine.

A dir vero, *quem latet*, o a dir meglio chi può negare, che ne' quattro ecumenici concilii dalla prefata convocati, il concilio Niceno cioè, il Costantinopolitano, l'Efesino, il Calcedonese, non fossero chiariti, spiegati, discussi, e confermati i dommi? Non si detestassero le false dottrine? e che la verità del Cristianesimo non isfolgoreggiasse in una maniera la più splendida e luminosa? Ed ecco progredire le dottrine di nostra santa religione. Non basta: Mano mano, che le guerre insorgevano fiere contro il cristianesimo e gli errori pari all' Idra rinascente, immensamente si divulgavano, non mancava certamente la Chiesa di praticare gli stessi mezzi indiritti sempre a sconfiggere gli errori ed a fulminare l'anatema contro gli autori dei sudetti mezzi, che in quell'epoche scabrosissime, che la fede di Gesù Cristo fortemente contrariava alle passioni dell'uomo, erano un rimedio non inopportuno, anzi efficacissimo, a confermare i fedeli nella stabilità delle cattoliche dottrine, e a renderli al tempo stesso persuasi del sa-

pientissimo operato della Chiesa. E ciò non già che la prefata riguardasse la convocazione de' Concilii qual mezzo assoluto a proscrivere l'errore ed a tranquillizzare le coscienze dei credenti, ma perché s'avvisava, (richiedendolo le circostanze), esser cio espediente a porre un argine alla seduzione de' settari, i quali quanto più vedevansi abbattuti e sconfitti, con altrettanto di audacia, e d'ardimento insorgevano ad affrontare la Chiesa e le sue dottrine. Una condotta siffatta progredì mai sempre vittoriosamente fino all'ultimo concilio celebratissimo di Trento. Concilio, in cui furono con somma sapienza dilucidate, discusse e confermate le dottrine tutte da credersi, non che da osservarsi dal fedele. Furono in pari tempo dichiarate insussistenti, esiziose e ricolme di danno spirituale le antiche e moderne cattoliche dottrine in guisa da non poter più rialzare il capo. Chi non è peregrino nella storia de'concilii, non tarderà molto a riconoscere, che la condotta della Chiesa in que' terribili momenti fù sempre savia e oltremodo necessaria onde mantener salda la fede; la quale sempre tale si conservò anche quando le persecuzioni infuriavano tremendamente contro l'eletto gregge di Gesù Cristo. Persecuzioni che le suscitarono contro; e un Nerone, e un Domiziano, e un Trajano, e un M. Aurelio, e un Settimio Severo, e un Massimino, e un Decio, e un Valeriano e un Giulia-

no Apostata, e così progredendo fino a' nostri infaustissimi e dolorosissimi giorni. Se non che sempre avverossi « *Pugnare potest, expugnari non* « *potest. Noli timere, quia non confunderis, neque* « *erubesces* (Isaia c. 5. v. 4.). Dissi celebratissimo il concilio di Trento, I°. perchè in questo augusto e venerando concilio al pari de' precedenti, v'assistettero Padri insigni della Chiesa in ogni maniera di scienze istruiti. E i padri sono il più bell'ornamento dei fedeli, ed il più chiaro splendore dell'immacolata Sposa di Gesù Cristo. Sono essi che interpretano le divine scritture, rintracciano nei passi oscuri il giusto senso, e difendono vigilanti la verità della nostra religione, e sono depositari della divina tradizione. Ond' é che i Padri del prefato concilio non han fatto altro se non che uniformarsi pienamente a'passati concilii, ed alle decisioni Pontificie, ed hanno insiememente esternati i loro sentimenti che sono quai preziose gemme che contornano il vago e lucido anello delle cattoliche dottrine. II°. Che in esso anatematizzate furono le dottrine di quell' empio Lutero che tutte ridestò l' eresie de' secoli passati, intimando così alla Chiesa guerra tremenda. Empio, dicea, perchè settatore di Simon Mago, insegnando non darsi il libero arbitrio; di Eunomio negando la necessità delle buone opere; dei Donatisti, dicendo non esser membri di Chiesa santa i peccatori, nè il Romano Pontefice esser

capo visibile della Prefata, nè questa esser la vera sposa di Gesù Cristo; de' Gebusei, asserendo esser le donne capaci dell' ordine. Settatore degli Ariani, insegnando che la sola fede, scevra di opere, è bastevole per la salute eterna, e che i suffragi, punto non giovano a' trapassati; di Gioviniano, proferendo che il conjugio vince di gran lungi la verginità; di Vigilanzio, dicendo non doversi invocare i Santi; seguaci degli Armeni osando dire che il matrimonio non può reputarsi sacramento: seguace de'Giudei e Maomettani, insegnando, che le opere dell' uomo sono altrettanti peccati; seguace de' Manichei, divulgando non esser da invocarsi i Santi; di Nestorio negando la distribuzione della S. Comunione sotto ambe le specie; di Carpocrata, difenditore di quell' empia dottrina, che i peccati non affatto nocciono al credente, ed altre empietà che le storie sì sacre e sì profane raccolsero. Si Lutero, Lutero, uomo spudorato, licenzioso, a dir tutto in breve; impugnò tutti i dommi della Chiesa non che l'ecclesiastica disciplina. Non basta: questo primo antesigno della riforma, da cui è venuto lo spirito di vertigine fino al secol nostro, mentre adulava i principi per conseguirne la protezione, e sollevava i popoli per aver seguaci, non cessava d'insegnar pubblicamente, che i principi sono comunemente i più gran matti, ed i più scaltri birboni della terra: non può atten-

dersene veruna cosa di buono, eglino non sono altro nel mondo, che i carnefici di Dio, de'quali egli si serve per gastigarci (Lut. op. t. 11. p. 182.) Costui tenea anche per proverbio, che è quasi impossibile esser principe, e non esser assassino (Veg. il libro intitolato Des triunph des philosophie in Achtzehuten rahrhundert).

Se oggidì siamo con nostro estremo cordoglio e dolore condannati ad udire dottrine alla verità del Cristianesimo opposte, sono le medesime de'secoli trascorsi, rapportate con altra maniera di stile indiritto a sedurre gl'incauti, e a confermare gli scellerati. Si ricordino però i miscredenti, che l'errore uscito dalle fauci impure degli uomini, tant'alto non s'erge che valga a cancellare le sillabe di Gesù Cristo. Dopo ciò suoni pure l'aere di obbrobriosi sarcasmi proferiti e lanciati a bello studio, dagli spiriti novatori, aspergano pure i loro fogli d'ogni veleno contro la bella figlia del cielo, perciocchè questa sarà sempre più bella, più comprovata, più rispettata e venerata dal sacro gregge del divino Incarnato Verbo. E questo gregge, assistito sempre dalla grazia divina, sarà intrepido ai vili oltraggi dei novelli Voltaire, alle frenetiche provocazioni dei recenti Raynal, ed a feroci ululati dei moderni Diderot. Sì, sarà intrepido, chè a'caratteri indelebili sta scritto « *Mon-* « *tes commovebuntur et colles contremiscunt: mise-*

« *ricordia autem mea non recedet a te, et foedus*
« *pacis meae, non movebitur* (Is. n. 10.) «

Appresso tali cose più chiare del pien merig-gio, non ravviseremo noi, che la condotta del-la Chiesa, intorno a ciò che testè dicemmo, fu sapientissima? Il trionfo che ha mai sempre ri-portato, non ci convince assai bene del progres-so, che vuolsi oggidì, della religione?

Discendiamo ora ad esaminare il progresso della religione in fatto di disciplina. Disciplina che forma anch'essa parte nobilissima del gran Diadema dell'inclita sposa del divino Incarnato Verbo. A questo proposito, mi aggrada premet-tere alcune osservazioni che non saranno punto aliene dall'argomento, che imprendiamo a trat-tare.

Nel passato secolo pertanto uscirono dal fon-do della loro oscurità, come le locuste dell'A-pocalisse, in cui *tot Verba*, come diceva S. Gi-rolamo *tot sacramenta*, ad ingombrare il sereno dei regni cattolici, i così detti *regolisti* (*) cioè

(*) Come abbiano seguite le orme di Lutero, i così det-ti regolisti, e di quali empie e demagogiche massime ab-biano riempite le loro opere, non è mio scopo di tener-ne quì ragionamento: perchè un tal campo, abbastanza va-sto ed odioso, è stato già occupato da insigni autori (Ve-di Le Maistre del Rapa l. 11, 5, ed altri). Mi piace sol-tanto allegarne un passo, in cui leggesi la più preziosa osservazione sulla diversità della condotta, che la religio-ne ed i suoi nemici han tenuta in riguardo alla sovrani-

i *canonisti* per interesse; i quali nascondendo l' odio contro il trono sotto un finto zelo di sostenere la gloria e la stabilità, insinuarono a' Principi di rivendicare i diritti della sovranità usurpati dal Sacerdozio: tentarono di restringere l' autorità della Chiesa al solo *spirituale interno*, ed *invisibile*, e stabilirono per principio inconcusso, che le costituzioni *dommatiche*, e molto più le disciplinari debbansi pur sottomettere all' esame ed al giudizio de' ministri de' principi secolari. Quando che avrebbono dovuto piuttosto stabilire, che le leggi civili venissero onninamente sottoposte al giudizio della Chiesa; onde ben conoscere, se fossero del tutto coerenti alle sagrosante leggi di Gesù Cristo che *est Rex regum.* Nelle leggi civili, diceva egregiamente il gran Vescovo d' Ippona niente i governi potranno ordinare di giusto e di legittimo, se nol faranno derivare dalla legge eterna (De lib. Arb. l. 1. c. 6.)

tà. « Può osservarsi che i filosofi moderni han battuta in « riguardo a' sovrani una via diametralmente opposta a « quelli di cui la religione ha segnato le tracce. Questa « avea ed ha consagrato, il carattere de' sovrani, chia- « mando al dovere la persona: quelli han sovente adula- « to e con infinita viltà, la persona che dispensa impie- « ghi e pensioni, ma han distrutto, per quanto era in lo- « ro il carattere, rendendo la sovranità odiosa e ridico- « la, facendola derivare dal popolo e cercando sempre di « restringerla per mezzo di esso (Idem. ibid. t. 1. p. 238. « Lyon 1821.) «

Torniamo d'onde partimmo, all'empie cioè succennate dottrine. Dottrine che riboccano i libri del Sarpi: l'opera del Febronio de stat. eccles. La storia civile del Giannone, ed altri che sono rammentati dal Braschi (de libert. Eccl. T. 1. p. 12. Lugduni 1718.) Dottrine che furono sviluppate, discusse e sconfitte in ben grossi volumi da famosi scrittori che il loro nome eternarono presso la Cristianità, Dottrine che sedussero i Principi, i quali sdegnando di rispettare, non che d'osservare la ragion canonica, sperimentarono i sudditi affrettarsi non solo a vilipendere, ma sì a non più ascoltare la ragion civile. Discendiamo alla disciplina ecclesiastica; e ricordiamoci, che non si mancò mai dall'incredulo di spandere avvelenati fogli per deriderla fra gli uomini: che anzi; preso da fiero accecamento l'ha sempre caratterizzata per un effetto di dispotismo di Roma, (*) onde accre-

(*) Mi gode qui l'animo di rapportare il gran testo di S. Girolamo « Ad te loquor, quae scriptam in fronte blasphemiam Christi confessione delesti: *Urbs potens*, Urbs Orbis Domina, Urbs Apostoli voce laudata: Interpetrare vocabulum tuum. Roma aut fortitudinis nomen est apud Graecos, aut sublimitatis juxta Haebreos. Serva quod diceris. Virtus te excelsam faciat, non voluptas humilem. Maledictionem, quam tibi Salvator comminatus est, potes effugere per poenitentiam Ninivitarum. Cave Jovinianum nomen quod de Idolo derivatum est. Squallet Capitolium. Templum Jovis, et caeremoniae conciderunt, cur vocabulum ejus, et vitia apud te vigeant. Adhuc sub regibus et

scere la sua smisurata potenza fra le cristiane nazioni. E qui giova di rilevare che sotto tal nome odioso s'intende dall'incredulo tutto ciò che di grave ad esso apparisce nella nostra santa religione. Sì, lo spirito accecato de' politici anticristiani passati e moderni fa ogni sforzo per togliere anche questo nobile distintivo del cattolico culto? Sì, esso assiso in diplomazia cerca di eliminarlo affatto! Ma lo spirito del vero cristiano cattolico non mancherà concordemente a difenderlo, con onor sostenerlo a dispetto della furente politica scuola del pensatore irreligioso, e carnale, ed in fine ad esattamente osservarlo. Questa è la voce divina che professiamo immacolata: religione che basò le sue leggi sopra la terra indipendentemente da qualsivoglia altra legge e le basò sul cuor dell'uomo. E chi duolsi delle ordinazioni della Chiesa mostra di non intendere, che il disprezzo della religione e delle sue leggi mena a tutti i disordini, ed infine all'anarchia, cagion fatalissima di corrompimento: e che il fine della politica è il credere gli uomini virtuosi e quindi felici (Arist. Eth. l. 1. c 13. 13. p. 19.).

Che anzi se da per tutto le leggi civili guidassero all'osservanza del vangelo, il costume popolare non sarebbe tanto corrotto, la salute

sub Numa Pompilio facilius majores tui Pithagorae continentiam, quam sub consulibus Epicuri luxuriam susceperunt (Contr. Jovin. L. 2. Vedi Nat. Ales. Bisc. 12. 55. 1.) «

e la pubblica felicità non si troverebbero esposte a tante traversie (Veg. S. Ag. de Civ. Dei l. 1. c. 11.). E in tal guisa si toglierebbe a' legislatori il gravissimo rimprovero di far comandi troppo duri e difficili. Ah falsi politici, lasciate stare, e rispettate la cristiana religione, e le sante sue leggi, altrimenti quel raggio celeste che penetra ovunque vi discuoprirà, vi smaschererà, e vi annunzierà il delitto sulla fronte proterva! Veniamo alla disciplina.

Mi gode veramente l'animo di entrare in sì nobile arringo, perciocchè i sedicenti filosofi vorrebbono affatto distrutta la disciplina della Chiesa. A ciò sono indiritte eziandio le loro micidiali e perverse dottrine, che pur sono state sempre sì stranamente feconde di turbolenti vicende, che han trambustato ogni ordine politico insieme ed ecclesiastico, se non che « *vacuas feriebat in auras* «.

La disciplina ecclesiastica pertanto deesi riguadare (e l'intendano una volta i sedicenti filosofi) sotto un duplice aspetto, cioè in quanto *attigit* la rivelazione, ovveramente in quanto è di semplice uso, come saggiamente avverte il Zaccaria nelle sue famosissime disertazioni, e prima di lui il Bellarmino (*). Ciò premesso mi

(*) È cosa giovevolissima il richiamare a' nostri infaustissimi giorni le nozioni risguardanti l'ecclesiastica disciplina. La disciplina eclesiastica è una regola pratica ed esterna comandata dalla sposa Santissima del Nazareno, af-

vien fatto di dire, che, rapporto alla prima parte, la disciplina subisce la sorte medesima de'dogmi, perciocchè tanto i dommi, quanto

fine di mantenere nel cuor del Cristiano la fede di Gesù Cristo, e condurlo al porto dell' eterna felicità. La disciplina altra è d'istituzione divina, tali sarebbono le Leggi risguardanti la materia e la forma de' sacramenti, la proibizione del ripudio, e della poligamia, ed anche tutti i precetti risguardanti i costumi (Veg. C. Alf. Muzzarelli Buon uso della Logica tom. 1. Ap. 4.); Altra è connessa col dogma; tale sarebbe l'adorazione del corpo di Cristo nell' Eucaristia: la venerazione e l'uso delle SS. Imagini, e tutte ancora le discipline che disgiunte non sono dal divino primato del Papa. Altra è connessa col dogma *per accidens*, tale sarebbe quella cui taluno si opponesse per un certo suo errore di fede, ovveramente quella, di cui taluno abusa per sostener l'eresia.

Altra finalmente è di semplice istituzione o degli Apostoli, o della Chiesa, nè ha intimo immediato rapporto co' dogmi della fede.

Cotest' ultima specie si divide in generale, ed è per tutta la Chiesa. In particolare, e risguarda le varie chiese del mondo.

La generale altra è *perpetua;* altra *temporanea.* E qui i termini istessi ne classificano la natura.

La disciplina generale perpetua poi altra è interiore; altra esteriore: La prima esige, dirò così, persone, atti, riti esterni, ossia risguarda la morale cristiana: tale sarebbe il culto, l'onor di Dio, la celebrazione de' fedeli, l' onestà, il decoro de' sacri ministri, la dignità e la riverenza delle sacre cose. La seconda è quella che ha per oggetto primario l'esterno regime della Chiesa, l'elezione e consacrazione delle persone costituenti l'ecclesiastica ge-

la morale risguardante il buon costume, non vennero punto soggetti a cangiamento. Ond'è che il progresso nèlla disciplina, risguardante il

rarchia, la loro autorità, i giudizj. Le immunità, i beni della Chiesa ec.

Appresso tali cose, piacemi discutere, se la disciplina Ecclesiastica sia variabile, e se all'essenza della religione appartenga. M'ascoltino quanti sono i Giansenisti, e si ricordino

I. Che la disciplina, la quale ha la sua immacolata origine da Gesù Cristo, non è affatto variabile. « È evi-« dente, (è Lutero che parla in una Lettera indiritta a « Filippo l'angravio d'Assia), che le dispense non hanno « luogo contro la prima delle Leggi, ch'è la divina (Bos-« suet. Variaz. della Chiesa l. 6.) « Da ciò si fa chiaro, ch'è invariabile la sostanza de'sacramenti: intangibile la dignità vescovile; il divino primato del Romano Pontefice ec.

II. Che le cose connesse col domma non sono punto soggette a variazioni: altrimenti il domma correrebbe rischio d'essere alterato. A dir vero togliendosi l'adorazione del SS. Sacramento, si verrebbe a negare la presenza reale di S. C. Togliendosi l'uso e la venerazione delle SS. Immagini, s'introdurrebbe un culto illecito e superstizioso. Impedendosi le appellazioni alla S. Sede, si verrebbe a negare il divin Primato del Papa. Si potrà variare il modo non già la sostanza, e variandosi quello, rimane intatta la libertà d'appellare al Sommo Gerarca.

III. Che la disciplina, la quale, d'altronde sarebbe per se stessa variabile non lo è più, quando alcuno a difesa de'suoi errori, si oppone ed insiste per la di lei variazione. La ragione è chiara e lampante: imperocchè s'aprirebbe il campo all'errore di diffondersi, e approfondarsi nel seno della Cristianità. Serva d'esempio la fermezza della

domma, dichiarandosi tale dalla Chiesa, ossia invariabile, il progresso, io diceva, è riposto nel ben conoscerla ed osservarla. E giusto è lo scoglio insormontabile pe' sedicenti politici.

Chiesa addimostrata quando gli Ariani facevano ogn'opera per togliere il vocabolo *consustanziale*, e quando i Luterani ripugnavano al termine *transustanziazione*. La disciplina al contrario di cui taluno abusa per introdurre e sostenere un errore, e d'altronde l'abuso diviene presso che generale, non solo si può variare, anzi è convenientissimo 'l farlo, massimamente in que' luoghi, dove l'abuso può correre maggior pericolo. Non ignorasi che S. Gregorio Magno ordinò una sola immersione nel Battesimo a S. Leandro Vescovo di Siviglia. E perchè? Perchè con ciò opponevasi agli Ariani, che dalla triplice immersione volevano derivare tre nature nelle tre divine persone (L. 1. Ep. 43. Ved. La Stor. Ecc.) Di siffatte variazioni dalla Chiesa praticate, non mancono altri esempi nella Storia Eccl.

IV. Che certe particolari costumanze poste in uso da qualche Chiesa, o intorno ai sacri riti, o alla maniera praticata, se sono oltre la disciplina comune, nè ad essa contraria, oppure la diversità risguarda una circostanza accidentale, o il modo, e sono tutelate da tradizione antica, possono benissimo dalla Chiesa tollerarsi. Così scrisse Nicolò I. a Fozio (Epist. 2.), così insegnano S. Agostino (Ep. 86. vet. Edid.) e S. Girolamo (Ep. 28. vet. Edid.)

V. Che la disciplina *generale temporanea* d'istituzione o degli Apostoli o della Chiesa cessa, finito il tempo stabilitó, oppure cessate le circostanze pe' quali s'introdusse. Tale fu il divieto fatto dai discepoli del Nazareno intorno alle carni degli animali soffogati, e al Sangue di qualunque si fosse animale.

VI. Che la disciplina generale perpetua interiore, quan-

È mutabile bensì la semplice ecclesiastica disciplina, quante volte però da simile mutamento (notisi bene l'espressione) derivi la gloria

to alla sostanza in alcune cose è invariabile. Tale sarebbe l'oblazione, la formola della consacrazione, la frazione dell'Ostia, la consumazione, la distribuzione ai comunicanti. È variabile bensì in alcune altre cose, ma urgentissime cause vi si richieggono. Tali sarebbono i precetti di udire la Messa ne'dì festivi, il digiunare in certi tempi dell'anno, il celibato ecclesiastico. Rapporto poi al ceremoniale, la disciplina ecclesiastica va più facilmente soggetta a variazioni. Quante non se ne osservano fatte rapporto al luogo, in cui deesi celebrare la S. Liturgia? Quante intorno alla divina Salmodia? (Veggasi la storia della Chiesa)?

VII. Che la disciplina generale perpetua esteriore, se è fondamentale, ossia se *attigit* il dogma ella è assolutamente invariabile. Tale è la potestà della Chiesa nella proibizione de'libri anticristiani; tale è la libertà, che il Nazareno, mercè dello sborso del suo sangue comperò alla diletta sua sposa; tali sono varii altri punti di disciplina ecclesiastica. Se parlasi poi della *meno principale*, come sarebbono le leggi riguardanti le distribuzioni delle cose Ecclesiastiche (eccettuatane sempre la libertà) e quelle l'ordine giudiciale risguardanti ella è ben soggetta a variazioni.

Appresso tali cose, entrano quì i Giansenisti, e col manto della cristiana pietà « *intus autem sunt lupi rapaces* « dicono, vi sono molti punti ne'quali la disciplina è mutabile; così chè non appartiene all'essenza della religione. Io non mi trattengo su ciò a rispondere ai Giansenisti, essendo troppo chiari i numeri I. II. e III. di questo mio scritto. Egli è certo però che in un senso tutta la disciplina appartiene all'essenza della religione. Venendo più da vicino alla questione dirò. Ebbene sianvi pure molti punti

dell'altissimo Iddio, e ne risulti il bene e il vantaggiamento delle anime. E non è questo progresso? Proseguiamo.

di disciplina suscettibili di variazione? E che perciò? Da chi mai potrà esser variata? Eccomi alla soluzione che non è di poca importanza. Non isfugge alla mente di chi ha fior di giudizio, che qualunque rilassamento o dispensa, o mutazione di legge deve essere riclamata da giuste cause; e che perciò non è dato per qualunque capriccio permettere siffatte mutazioni. A niuno egualmente sfugge, che in ogni cosa fa mestieri rivolgersi alle competenti autorità. Che anzi qualsivoglia legge riconosce il suo autore onde sapere chi abbia facoltà di variarla, toglierla, dispensarla. Una semplice idea che abbiasi della natura delle leggi è più che bastevole a persuadere chiunque in queste verità. Se non che dunque chi potrà variare l'ecclesiastica disciplina? Quest'articolo è stato soventi volte soggetto di grandi ed importanti questioni, non che di orribili sbagli; ond'è ch'io mi fo un riguardo di entrare in tal discussione. Il bello poi si è che molti begl'ingegni avvisandosi di render cosa grata ai principi, hanno preteso attribuire ad essi la potestà sulla disciplina ecclesiastica. Sono però restati delusi, che tra Principi cattolici non hanno trovato chi osasse prestar lor fede. Che anzi eglino stessi, vale a dire i principi, han dichiarato, che il governo della Chiesa si appartiene alla potestà Ecclesiastica. Dunque a chi? Rimontiamo ai primi principj. *L'unità essenziale* della Chiesa vuole e richiede assolutamente unità di regime. Dunque uno solo deve essere il governo della Chiesa. Dunque deve esservi un capo supremo, dunque a questo capo si appartiene ed incombe sopra modo regolare la disciplina, nobile distintivo della Sposa del Nazareno. Se non che chi è munito di sancire ed emanare le leggi per tutta la Chiesa

L'autore e conservatore della nostra Fede, Gesù Cristo, il legislatore supremo della Cristiana republica volendo che la disciplina ecclesiastica fosse cambiata a seconda delle bisogne, che occorrer potessero de' fedeli; fornì fuor d' ogni dubbio di facoltà espressissime i pastori

universale? O il Sommo Gerarca, od anco il Concilio ecumenico e legittimo. Dunque da questa autorità deve dipendere anche la universale disciplina. Vi sarebbono poche altre cose interessanti da dirsi rapporto all' autorità de' vescovi in materia di disciplina, ma la brevità propostami vietami di più progredire. Chi però bramasse di fornirsi di più estese cognizioni la disciplina Ecclesiastica risguardanti, potrà con tutta sua comodità riportarsi all' Opera del Padre Zaccheria, ridondante di sode e peregrine dottrine.

Appresso tali cose io dimando se possa con tanta franchezza stabilirsi, che l'osservanza dell' ecclesiastica disciplina (anche fuori de' casi già espressi) non riguardi l'essenza della religione. Il sistema, piacemi così denominarlo, governativo della sposa del Nazareno esige *unità* non solo di dottrina, ma anche di regime. Questa unità di regime richiede assolutamente sommissione al capo assoluto del mistico corpo di Gesù Cristo. Non basta: richiede unione col centro dell' unità medesima, subordinazione, obbedienza. Non è forse egli vero? Ma come adunque oseremo dire, che non manchi nella sostanza della religione chi ricusandosi dall' osservanza della disciplina generale della Chiesa, altera il regime, si scosta dal centro, si ribella al Capo! Oh quanti e quanti inganni! Oh quanti sofismi! Oh quante dubbiezze! Unità, unità, è ciò ch' io predico alla Giansenistica scuola.

e difensori della sua greggia; e in ispecial modo il successor di Pietro, cui, disse « *Tu es* « *Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam* « *meam, et quodcumque ligaveris super terram,* « *erit ligatum et in caelis, quodcumque solveris* « *super terram, erit solutum et in caelis* ».

E a dir vero esaminandosi profondamente la sapientissima economia della Chiesa, quante volte non rallentò, non modificò gli ordinamenti della semplice ecclesiastica disciplina adattandosi ai costumi, al clima, ai tempi, alla condizione dell'uomo, alle abitudini, all'indole ai veri bisogni? E non chiameremo noi questa condotta della Chiesa in materia di semplice disciplina, progresso?

Piacemi finalmente condurre i politici a considerare un altro argomento dimostrativo del progresso della religione in fatto di disciplina: cotanto combattuta or da una sola setta, or da molte e negli ultimi tempi anche da vari figliuoli della Chiesa indotti nell'errore dalla lettura dei libri ereticali. Si ricordino i settari, che i ministri del Santuario nel propagare le dottrine del Vangelo e nel conservare la disciplina della Chiesa, non sono i nemici del bene dei popoli, del che vengono calunniati, ma i veri promotori della felicità, e che niun popolo sarà più fortunato di quello, in cui vi è religione, e dove i dogmi, la morale, e la disciplina della Chiesa sviluppano tutta la loro be-

nefica influenza. Ma non protragghiamo più lungo l'argomento. Quanti concordati, come chiaramente rilevasi dai fasti della Chiesa, e dalle storie de' regni cattolici, non sono stati istituiti, intrapresi, e conclusi a beneficio spirituale e temporale de' fedeli? Quante cose la Chiesa, madre pietosissima, trovandone ragioni sufficienti e plausibili, non ha essa accordato a succennati in materia di semplice disciplina? Cose che ne' primitivi tempi della medesima, i Cristiani si sarebbono ben guardati di trasgredire anche in un benchè minimo che? Io mi dispenso dal fare il novero delle tante concessioni della Chiesa a vantaggio e utilità de' credenti. Concessioni non ignote certamente a chi non è affatto digiuno della storia ecclesiastica.

Vorrei più dire sulla presente tesi, ma il tanto che mi rimarrebbe, m'arresta da ulteriori argomenti.

Coronerò questa tesi, rapportando quì l'egregia, non meno che splendida sentenza, che ci trasmise S. Vincenzo Lirinese.

« Sed fortasse dicit aliquis nullus ne ergo in
« Ecclesia Christi profectus habebitur religionis?
« Habeatur plenus et maximus? Nam quis ille
« est tam invidus hominibus, tam exosus Deo
« qui istud prohibere conetur. Sed ita tamen
« ut vere profectus sit ille fidei, non permu-
« tatis, siquidem ad profectum pertinet, ut in
« semetipsum unaquaeque res amplificetur, ad

« permutationem vero ut aliquid ex alio in a-
« lium transvertatur. Crescat igitur oportet, et
« multum vehementer proficiat, tam singulo-
« rum, quam omnium, tam unius hominis,
« quam totius Ecclesiae aetatum, ac saeculorum,
« gradibus intelligentia, scientia, sapientia; sed
« in suo dumtaxat genere, in eodem scilicet
« dogmate, eodem sensu, eademque sententia.
« Imitetur animorum religio, rationem corpo-
« rum, quae licet annorum processu numeros
« suos cribrant et amplificent, eadem tamen,
« quae erant permanent. Multum interest inter
« pueritiae florem, et senectutis maturitatem sed
« eidem tamen ipsi fiunt senes, qui fuerant a-
« dolescentes . . . Ita enim christianae religio-
« nis dogma sequatur has decet profectuum le-
« ges, ut annis scilicet consolidetur, dilatetur
« tempore, sublimetur aetate, incorruptum ta-
« men illibatumque permaneat (In Commonito-
« rio SS. 28. 29.) «

Per la qual cosa, pieni di gioja e di riconoscenza, seguitando il nobile esempio de' nostri grand' avi, che sì nobilmente si segnalarono in tutti i secoli cristiani, progrediamo nella religione santissima di Gesù Cristo, Religione che al dir di Maupertuis, ha un vantaggio, del quale nessun' altro può vantarsi, d' essere cioè stata annunziata molti secoli prima che comparisse, ed annunziata; in una religione, la qual conserva ancor queste testimonianze, benchè dive-

nuta la sua più crudele nemica (Essai de Phil. mor. ch. 7.); Progrediamo, ma progrediamo nella guisa con cui mi venne fatto, giusta le deboli mie forze, di favellare. Progrediamo, se non che lungi siano da noi le false e micidiali dottrine dei Nicolaiti, dei Marcioniti, dei Nestoriani, degli Ariani, dei Donatisti, dei Pelagiani, dei Severiani, degl'Innomachi, dei Cattari, dei Waldesi, degli Anabatisti, dei Luterani, dei Calvinisti, e di tanti altri Eresiarchi antichi e moderni che offesero e lacerarono le caste membra della diletta figlia del Cielo. Progrediamo nella cristiana cattolica religione, e con ogni maniera di armi adoperiamoci, chè sempre vinca e trionfi. Imitiamo i grandi Eroi d'ogni genere, che gloriosamente ci precedettéro, e che al presente sono nella celeste Gerusalemme quali stelle sfolgorantissime che accerchiano il gran trono di Jevoa, dove a caratteri indelebili sta scritto « *Adora e taci* « Progrediamo, animiamoci, e trasmettiamo, (nè mai ci venga fatto di stancarci e colla voce, e cogli scritti, e colle opere personali), trasmettiamo, dico, a'nostri posteri ed ai più lontani secoli, l'inclito ed augusto cantico della nostra fede « *Credo unam sanctam catholicam Ecclesiam* « Chiesa che debbellatrice ognora invittissima di tutti i mostri d'inumanità e di eresia che contro di lei ha tante volte scatenati l'inferno, salda costantemente sull'eccelsa sua base, ed u-

nica superstite alla caduta di tante famose e potenti monarchie reggesi sempre una, sempre ferma, sempre invariabile, nella confessione de'popoli, nella professione delle virtù, nella dottrina de' suoi dommi: « *Suscitabit Dominus*, a caratteri d'oro ed indelebili sta scritto « *regimen quod in aeternum non dissipabitur;* (*) *Ecce ego*

(*) Regno che è assolutamente monarchico, tale essendo stata la sapientissima mente di Gesù Cristo (Veg. il Saggio analitico del P. Jacobini sull'opera del trionfo della S. Sede e della Chiesa di D. M. Cappellari, ossia Greg. XVI. Papa). Regno che Iddio volle poscia rendere indipendente mercè della sovranità temporale, e ciò pel bene della Cristianità (Veg. il Cenni, l'Orsi, Muzzarelli, Bossuet ed altri). E quì mi si permetta che alquanto m'intrattenga; facendo conoscere la vera origine della sovranità temporale della Chiesa; Entriamo difilato nell'arringo; scorta facendoci la brevità.

Qual cosa mai pertanto ha fondato tutti i grand'imperi? La guerra segnata dalla vittoria e dal possesso, vale a dire la violenza sanzionata dal tempo. La sorgente però della sovranità temporale della Chiesa ripete la sua origine da tutt'altro. Imperocchè. Quattro enumeransi le circostanze che hanno concorso allo stesso scopo senza che alcuna previsione avesse potuto mai riunirle, e neppure ottenerne una sola, ad eccezione dell'ultima. Circostanze assai considerabili, e che m'affretto ad esporre. I. L'indebolimento dell'imperio d'Oriente ridotto a non più rialzare il capo onde difender Roma contro l'invasione de' Barbari. II. Gli sforzi ambiziosi, crudeli e continui dei re Longobardi, che ponevano ogni studio indiritto ad assoggettar Roma alla loro dominazione. III. La protezione e difesa che ne intrapresero due gran Monarchi, Pipino cioè, e Car-

sternam per ordinem lapides tuos et fundabo te in Zaphiris et ponam jaspidem propugnacula tua; et portas tuas in lapides sculpt. Omne vas quod fi-

lo Magno, *de quorum laudibus nulla unquam aetas conticescet.* IV. L'amore che i Romani ardentemente addimostravano, o a dir meglio nutrivano pel sommo Gerarca, di cui stimavansi figli, non solo a cagione del suo alto ministero, ma a cagione altresì della sua beneficenza. Queste sì, queste sono le quattro circostanze per cui i Papi liberaron Roma dagli avanzi di un potere per se stesso cadente: la salvarono dai Barbari, e fondarono il loro stato, immuni sempre da qualsivoglia frode od usurpazione. Stato, io diceva, che non ripugna affatto al carattere del Papa, nè alla sua Missione, nè agl' interessi degli altri stati. Anzi, se ben si considera, la sovranità temporale del Papa è utilissima e piena di beni religiosi e politici. A dir vero Gesù Cristo fondatore del Cristianesimo non ha mai detto che aver non possa una sovranità sulla terra costui cui confidate furono le chiavi del regno de' Cieli. Ha detto piuttosto di essere a se già dato ogni potere nel Cielo, e nella terra (Matt. 28. 18.) Che anzi nell' Apocalisse chiaramente si scorge, che Gesù Cristo è il principe dei re nella terra (Ap. 1. 5.). Non è dunque contradittorio nè in Gesù Cristo, nè nel suo Vicario, che si unisca la sovranità temporale alla spirituale. Che ne dite o Politici? Progrediamo. Non è forse vero che nella legge di Natura Melchisedecco (secondo l'ordine del quale è il sacerdozio del nuovo patto fu sacerdote insieme e sovrano (Gen. 14. 18. ad Hebr.)? E non furono i Maccabei discendenti dalla stirpe di Aronne, e chiamati a reggere il popolo di Giuda (1. Mac. 14.)? Ebbene non può darsi al sommo Sacerdote un regno da quel Dio che è padrone e signore del cielo e del-

ctum est contra te, non dirigetur, et omnem linguam resistentem tibi condemnabis (Isaia v. 7. v. 17.) «

Nè mi stiano a ricantare, che per essa cioè

la terra (Act. 17. 24.), e che a sua volontà dispensa i regni (Dan. 11. 21.)?

Del rimanente non si tratta omai, se debba, o non darsi la prima volta una sovranità al Papa, ma, se avendola, come l'ha da undici e più secoli gli debba esser tolta. Qual testo evvi nel Vangelo che proibisca ad uno il conservare per se e pe' suoi successori i legittimi diritti, o permetta ad un altro violarglieli? Eppure dai Politici *si disputa*, dice il Bonet, *al sovrano più legittimo del mondo della legittimità della sua corona* (Essai sur l'art. de rendrè les revolutions utiles T. II. 5. III. c. 9. p. 175.); Tralasciaremo noi di rispondere all'Achille dagl' Avversarsi? No certo; Essi dunque producono quel testo *Regnum meum non est de hoc mundo* (Joan. 18. 36.) risposta data da Gesù Cristo a Pilato. Nel testo greco pertanto leggesi *εχ του κοσμου τουτου ex hoc mundo.* Dunque Gesù Cristo dichiara apertamente che il regno suo non gli veniva dal Mondo, cioè gli veniva dal divino suo Padre, che avealo mandato nel mondo. Or dunque il testo non ha che fare colla questione. Il gran Vescovo d'Ippona ci tramandò un altra spiegazione indiritta appunto a confutare le maligne cavillazioni degli avversarii (Tract. 115. In Joan. n. 2.). Ma checchè sia di ciò, niun di noi ha negato, che Gesù Cristo non comparve, non si trattò da sovrano della terra: Anzi quando volevano proclamarlo fuggì e si nascose (Joan. VI. 15.). Ma che per questo? La disciplina e lo stato della Chiesa dovran forse essere come a' tempi di Gesù Cristo? Nella necessaria mutazione di tutte le cose di questo genere chi può rimproverarci, che siasi pur mutato l' affare della sovranità? In fine chi mai dubitò che il regno

la Chiesa, soventi volte imperversano ribellioni ne' paesi stessi cattolici: Imperciocchè mi vien fatto qui di rispondere I°. che la censura si dee fare da chi ne ha l'autorità, non dall'inferiore al superiore. II°. che il Censore sia egli immune da vizii, che riprende negli altri, III°. che non si censuri lacerato animo cioè con prevenzione, con odio, con antipatia (S. Dionys. Ep. ad Demophil. S. Agost. in Epist. ad Salatas VI. de Serm. Dom. l. 11. c. 19.) IV°. Che i danni di che vengono accusati i Cattolici, non ebbero origine dai veri cattolici, ma da' falsi, e più spesso dagli anticattolici, ossia dai nemici del Cattolicismo, intesi sempre a corrompere la parte buona. Prova evidentissima ne sia il fatto incontrastabile, che tutti gli ribelli si sono sempre scagliati da nemici fieri ed implacabili contro la chiesa, contro le sue istituzioni, i suoi canoni, e contro i suoi seguaci de'quali non ebbero ritegno di far scorrere un fiume di sangue. Ed è veramente curioso, che la politica unitamente alla falsa filosofia, dimentica del suo *filantropismo* ha pur suggerito a' suoi *giuristi* di

di Gesù Cristo è il Celeste, a cui tutti debbono aspirare? Se quel testo provasse, che i seguaci del Nazareno non debbono avere altro regno, che il celeste: lo proverebbe ancora pe' laici, ed andrebbe per aria ogni sovranità: se poi non lo prova pe'laici, qual ragione avremo di farlo ricadere tutto unicamente sugli ecclesiastici, e propriamente sul sommo Sacerdote?

versar torrenti di sangue dalle vene de'Cristiani più illibati mentre avea tanto scritto e declamato per risparmiar quello de'più malvagi cittadini. Torniamo in argomento.

Non sono favole ciò che io dianzi diceva: imperocchè per indurre i popoli a torsi dal collo il giogo salutare dell'autorità legittima, fa d'uopo abbattere prima, e distruggere in essi le persuasioni cattoliche che loro impongono il dovere di rispettarle ed obbedirle. I buoni cattolici inglesi si ritirarono immantinente dalla ribellione del decimo settimo secolo, come che suscitata contro di essi, ed in odio della loro religione. In Francia i veri cattolici non furono certamente gli autori, ma le vittime della ribellione. Durante quella catastrofe luttuosa i nomi di Cattolico, e di aderente al potere dei re, ossia al potere legittimo furono sempre reputati una cosa medesima, e il sono anche oggidì presso i partiggiani della licenza politica, mostro tremendo, e origine di tutte le sventure nel mondo morale e civile. Ma tralascerò da ultimo la Repubblica Romana? *Ah infandum,* « *regina jubes renovare dolorem* « e guardiamoci di rammentare la catastrofe di tante e tante funestissime cose, che non possono non addolorarci, e funestarci la mente, massimamente chè accadute nella Metropoli del Cristianesimo. Sì guardiamoci ma non intralasciamo però di adoperarci con ogni maniera, che in tutta la terra

risuoni per noi il tenero e soave cantico testè lodato « *Credo unam sanctam catholicam Ecclesiam.* « Per il che dobbiamo tanto più interessarci, in quanto che non ci è ignoto l'odio che in molti petti si cova contro il Cattolicismo, nè ignorar possiamo qual sia a dì nostri la libertà sfrenata di pensare, di parlare e di scrivere contro ogni potestà religiosa e civile. E conosciamo a tutte prove l'appello che se ne fà continuamente alle ribellioni. Ribellioni, le cui terribili esiziose conseguenze oltre che formano la presente nostra sventura, faranno eziandio pur troppo risentire i danni alla più tarda posterità.

Coronerò questa povera mia fatica con dire, Roma, (Vedi la nota di sopra rapportata) come centro della Cristianità, come maestra di virtù, e guidatrice infallibile dell' uomo al desiato porto dell' eterna salute, Roma ha fatto e farà sempre aspra guerra al detestabile maestro dell' eresia. E se non è corrotta ogni carne, grazie incessanti render si debbono alle cure indefesse e sante di essa che veglia, esorta e combatte. Deh faccia Dio, che tutti i mortali, che rischiarati non sono dalla luce del Vangelo; sin da ora risolvano d'arruolarsi sotto i gloriosi vessilli suoi, che vedranno sempre spiegati alla battaglia dell' errore e al trionfo della verità! E voi, o Padri, e voi o Madri di famiglia, imitatori degli antichi cristiani che gridavano « *malumus damnari quam a Deo excidere* « (Ter-

tull.), benchè oggidì si gridi da certi padri, e da certe madri non che da certi giovani scapestrati « *malumus damnari*, *mori*, *et a Deo excidere* « e voi pure istitutori della Gioventù, non corrotti e uomini di stato, e di lettere, o giovani spose, o provette matrone, che non correste a bere il calice di Babilonia, voi tutti nella propria condizione, nella quale vi ha posti la provvidenza, gareggiate sanamente a diffondere le sane dottrine della religione, che dal cielo prende la sua immacolata origine. Si ricordi il cristiano, che dove fiorisce la vera pietà, dove la cattolica fede è professata dalla totalità del popolo, dove le massime e le leggi della Chiesa (*) sono nel loro pieno vigore, ivi

(*) Egli è certo certissimo che la fondazione del cristianesimo è trà le opere ammirabili della divina onnipotenza, la più sorprendente, la più cospicua. Se la fede e la ragione non ci convincessero di una verità irrefragabile, quasi direi che essa senza dubio urterebbe l'istessa umana ragione. A dir vero, se il filosofo indagatore col penetrante suo sguardo rileva la mente di un Dio nella creazione del piccolo insetto e del granello di arena, il cristiano potrà nel memorabile stabilimento della sua Chiesa, nella eccelsa forma del di lei governo non riconoscere nella divina providenza nessuna cura particolare, nessun pensiero? . . . . . Sì, la fede e la ragione sgombra da tenebre, mi accertano essere ella opera dell'Ente supremo la fondazione della cristiana religione, come anche m'addimostranö chiaramente, che Gesù Cristo ha istituito in esso un governo da durare finchè avranno il loro corso i secoli « *sum* « *vobiscum usque ad consumationem saeculi* «. Governo

certamente si scorgono la sommissione all' Autorità costituita, la purità dei costumi, gli studj delle scienze, e delle arti, e tutto ciò che

Monarchico, che il celebre Tamburini cercò d'oscurare, ma indarno. Fu egli che non si arrestò di riprodurre che il primitivo governo della Chiesa fu aristocratico e democratico, e che per l'ignoranza de' secoli, e per la debolezza de' Vescovi, i romani pontefici si sono arrogati il dominio spirituale monarchico. Questo Giansenista, la cui opinione sì grande strepito menò nella università di Pavia, bevve i suoi madornali errori nella fangosa cisterna del P. Paolo Sarpi sotto il nome di Pietro Soave. Questi nelle lettere scritte al Sig. dell'Isola Grissot (Ep. 13.) ardì spacciare che alla ecclesiastica potestà si apparteneva soltanto *di benedire e santificare*, che il reggere e governare conveniva alla laica possanza; la quale costituì anche dominatrice e regolatrice della prima (chi non ravvisa gli errori de' nostri tempi?) *Per crucem coepit, per eam augetur et perficitur, non quod in pace Ecclesia non floreat, sed quod Deus illam aliquando favoribus principum, quandoque persecutoribus servat et auget;* Non basta: Ebbe egli il temerario ardimento di asserire essere la monarchia della Chiesa opera dell'uomo e che l'aristocrazia e democrazia fossero di divina istituzione. Non basta: vide egli il governo della Chiesa aristocratico nel primo secolo, che decadde per l'intrinseco difetto, come che fosse stato istituito dal Salvatore. Può darsi di questa impudenza maggiore? Bisognerebbe non aver occhi nè mente, per non ravvisare che il Sarpi attinse questa dottrina oltraggiante e a Cristo ed alla Chiesa (Lib. 4. Quest. c. 7.) dall'eretico Calvino, che qual comune corifeo de' riformatori, e de' novatori riconobbe nella Chiesa di Gesù Cristo per ottimo governo la democrazia unitamente all' Aristocrazia. Che anzi:

può contribuire alla pubblica felicità (Roberti de' dubbi e de' presidii conchiusione Op. t. VII. p. 366. et seq. Bassano 1797.). E Lamennais, quando era uomo di senno, non si tenne dal dire « Sorge dalla tomba una voce potente che « rimprovera ai distruttori le loro infamie, nel « ricordar loro, che la religione cattolica è l' « unico mezzo di produrre la gloria, la gran- « dezza e la prosperità de' popoli «.

Se, come scrisse un Tragico italiano la lode del nemico deve esser sempre fedele, e molto

cotest' empio e scellerato quantunque ammettesse il monarchico regime per perfetto, lo negava alla Chiesa; dicendo e sostenendo ch' era impossibile di trovare tra gli uomini un ottimo che ne potesse sostenere l' incarico e lo amministrasse esattamente. Cotanto è bizzarra talvolta la testa degli uomini, che dalle stravolte opinioni con somma facilità si manifesta e si comprova la verità, che si ricerca. Se un' ottimo, secondo il pensare di quest' Ercole settario è diffice a trovarsi per un governo monarchico, molto più sarà malagevole a trovarsi molti ottimi per istabilire ed impiantare governi aristocratici e democratici, collegando in essi i principj che tendono ad un bene comune, .e stabiliscano in questo la società in uno stato di sicurezza tanto necessario alle città ed ai regni. Io mi appello a coloro, che tra le congiure e le cospirazioni macchinano tutto giorno la rovina dei governi legittimi con la distruzione totale del pubblico bene.

Ecco dove il Tamburini, e ripetiamolo, bevve la sua opinione (Veg. il Saggio analitico di Emidio Jacopini de' Ch. Reg. M. sull' opera del Trionfo della S. Sede e della Chiesa di Greg. XVI.).

da valutarsi da chi la verità ama ed apprezza, non manchiamo di cogliere anche questa circostanza di rapportare alcune sentenze d' Autori non sospetti a' politici de' nostri giorni, a quelli cioè a' quali non aggradano troppo i precetti della Cattolica Chiesa « I cristiani (ecco il non « sospetto linguaggio di Rosseau) comporranno « una società, nella quale ognuno come figliuo-« lo del medesimo Dio si riputerà fratello del-« l'altro, e la loro compagnia non si dissol-« verà neppur dopo morte, ognuno adempirà il « suo dovere, il popolo sarà sommesso alle « Leggi, i principi saranno giusti, i soldati di-« sprezzeranno la morte, e non vi sarà nè va-« nità, nè lusso che sono la distinzione delle « città, dei regni, degl'imperi (Contr. Soc. libr. « 4. ch. 8.). Quanto più crederanno (riprende la « parola Montesquieu nel suo Spirito) quanto « più crederanno di dovere alla religione cat-« tolica, tanto più ripeteranno di dover alla « patria, i principii del Cristianesimo bene scol-« piti nel cuore umano saranno infinitamente « più forti che gli onori delle monarchie, le « umane virtù delle repubbliche, il timore ser-« vile degli Itali (Livr. 4. ch. 6.); « Colpa, di ch' io, di tanti cristiani che non osservano questo divin Vangelo: ma figuriamoci una intera città di cristiani che l' osservino! Che città! che vita! che paradiso in terra! « Quanto è mai « santa, direbbe il gran Tullio, la società d'

« uomini persuasi d'aver frammezzo a'loro co-
« me giudice, e come testimonio la divinità
« medesima (De Leg. l. 10. n. 7.). « Fu perciò
che a sentimento di Baile e di Montagne e dello stesso Montesquieu, al primo sorger del cristianesimo i profani e i pagani stessi dissero, quella beata società essere il vero regno di Saturno, l'adunanza de'migliori degli uomini, la scuola dell'amor puro, della pace, e dei divini e umani doveri, il fondamento della sincera consolazione e della sincera speranza, il solo argine contro l'inondazione de' vizj, la verace disciplina dei sudditi e dei re, il miglior temperamento del pubblico e privato diritto.
« Mirabil cosa siegue a dir Montesquieu, che
« la religione cristiana cattolica, la quale sem-
« bra non aver altro oggetto che la felicità del-
« la vita futura, formi ancor la beatitudine no-
« stra nella vita presente! È un'evidenza (dice
« Buffon, il più esatto e più raffinato ricreato-
« re della natura], è un'evidenza che i selvag-
« gi non imparano a divenir uomini se non col
« divenir cristiani (Ist. nat. tom. 6. p. 196.) «
Ma e tralascerò quì altra famosissima sentenza tramandataci dal misantropo di Ginevra, scritta all'Imperatrice delle Russie? « Alcuni pretesi
« spiriti forti osan dire che il Cristianesimo è
« pesante: egli è questo un confessar d'esser
« incapace di portare il giogo della virtù che
« comanda. Dicono che contradice alla ragione,

« e la umilia, è un insultarne la sperienza e
« la stessa ragione il riguardar come umiliante
« un giogo che sostien questa ragion vacillante
» sempre inquieta quando è abbandonata a se
« medesima. Che diverrebbe il mondo madama,
« che diverrebbero coloro che l'abitano, se la
« religione cristiana colla dolcezza delle sue
« consolazioni, coll' attrattive delle sue speran-
« ze, coi compensi inestimabili che offre agl'
« infelici, non raddolcisse in questa vita i mali
« inevitabili a ciascun individuo, e più alle per-
« sone dabbene? E quest' Ercole Letterario non
« si tenne altra volta dal dire che il Vangelo
« è l'opera che decide: in qualsivoglia manie-
« ra ci sia venuto alle mani, e qualunque au-
« tor l'abbia scritto, io vi riconosco lo spirito
« divino (Lett. pag. 112.). Può darsi mai che
« quegli di cui si descrive la vita, non sia che
« un puro uomo? È forse questo il furore di
« un entusiasta o di un ambizioso settario? Che
« soavità! Che purità di costumi! Che grazie
« insinuanti nelle istruzioni! Che elevatezza nel-
« le massime! Che impero sulle passioni! Dov'
« è l'uomo, dove il saggio, che sappia operare,
« patire e morire senza debolezza, e senza o-
« stentazione? (Em. t. 3; Lett. p. 108.) «. Ma io
non voglio abusar della pazienza del lettore,
imploro soltanto di non perdere e trascurar
nessuna delle proposizioni, che son per dire:

una sola che se ne perda, il raziocinio va tutto a monte. Ciò sia per conclusione dell' opera.

Esiste infallibilmente Iddio creator dell'uomo. L'uomo è mille volte al disopra d'ogni altra cosa creata in terra: egli ha dentro di se un' anima spirituale naturalmente indistruttibile: Io credo in Dio, ma Iddio non è giusto (dicea Rousseau), se l'anima mia non è immortale. Ecco per quel che sembrami ciò che la religione ha di essenziale e di utile. Torniamo in argomento. Egli cioè l'uomo, Egli à dunque qualche cosa di grande e di sorprendente: non può a meno che non sia ordinato, e rivolto a qualche fine, e a qualche oggetto degno di chi lo creò a immagine e somiglianza propria: lo star solamente qualche anno in terra e viver a capriccio presso a poco come qualsivoglia altro animale, e poi finire non sarebbe un oggetto corrispondente a tanta creazione: Lo creò dunque Iddio, perché vivesse e stasse in buona società quaggiù co' suoi simili, e perchè fosse interamente suo, giacchè nol creò, e nol poté creare, che per se medesimo, al suo proprio onore e alla sua propria volontà: se lo fece esser animal socievole per Legge di creazione; dunque non può averlo lasciato libero di viver come gli pare, ma deve necessariamente esigere, che viva in corrispondenza ed armonia cogli altri: E se lo creò per se medesimo e alla sua propria gloria, dee dunque per necessità aspet-

tare e volere che lo conosca, che lo adori, che lo benedica, che lo serva, che lo ami. Se vuol tutto ciò dall'uomo, non può dunque esser indifferente del come l'uomo viva, e del come si diporti verso lui e verso gli altri. Dunque gli ha d'aver dato una qualche Legge, dunque perchè questa Legge non sia inutile, lo ha da premiar se la osserva, lo ha da castigar se non la osserva. Ma non sarebbe giustissimo com'è, se esigendo pur dall'uomo qualche cosa per sè, e per gli altri, non gli avesse manifestate bene le sue intenzioni, nè fatto saper precisamente cosa voglia. La sola Legge naturale, e il solo interior sentimento, di cui lo dotò creandolo, non hanno mai bastate, nè bastano a far esser quest'uomo quel che dee pur essere verso Dio, e verso i suoi simili; non è da filosofo l'indagare, e saper perchè non bastino, sappia solamente e vegga, che non hanno mai bastato, nè bastano. Dunque Iddio per necessità si debb'esser fatto intendere diversamente, e dee aver parlato mediante una qualche decisa rivelazione degna di se: la sua parola però debb'aver avuto caratteri tali, che niun uomo di buon senso potesse dubitarne. Egli ha parlato, e il suo linguaggio son le sante scritture: per convincersi che non son linguaggio da uomo, ma che hanno tutto l'impronto della divinità, basta leggerle solamente: queste scritture però contengon dommi che sorpassano la ragione, e cose altissime

che la confondono: dunque non è da uomo, nè da qualsivoglia filosofo l'intenderle: e quando pur taluno potesse lusingarsi d'averle intese, niuno potrebbe mai esser sicuro d'averle intese bene. Io non potrei mai convincere e disingannar un altro che le avesse intese male, nè un altro me, subito che ognuno avesse diritto d'intenderle a modo suo: e se ognun uomo fosse padron d'intenderle a modo suo, non si saprebbe più cosa credere e cosa fare. Dunque o la rivelazione non avrebbe servito a niente o le scritture sarebbono state inutili, o Iddio giustissimo e santissimo deve aver provveduti in terra gli uomini di un tribunale visibile e infallibile, che gli assicurasse sempre del senso legittimo della sua parola. Questo tribunale debb'esser per necessità la Chiesa cattolica depositaria delle scritture, unica e sola interprete, che non può sbagliare. Se potesse sbagliare, andrebbe subito un tribunale inutile, l'uomo mancherebbe affatto di sicurezza, e niun obbligo avrebbe di credere e vivere secondo i principii della rivelazione e del vangelo. Fuori della chiesa cattolica, e in qualsivoglia altra religione, o così detta chiesa, o non si ammettono per niente le scritture, o si lasciano alla interpretazione libera di chicchesia, ch'è quanto a dire sono scritture inutili. La sola chiesa cattolica dice agli uomini: badate unicamente a me, e riposate sulla mia parola. La sola cattolica chiesa dice oggi

quello che ha detto sempre né più nè meno: la sola chiesa cattolica a preferenza di tutte le altre religioni, ciascuna delle quali nacque dopo la nostra, e nacque da tutt' altro autore, e da tutt'altro maestro, che Gesù Cristo, ella sola, dico, può dimostrar fino all' evidenza, che senza interruzione e senza variazione prosiegue a esser anche oggi quella stessissima, che fu al primo nascer della religion cristiana in terra: nella sola cattolica chiesa furon sempre le profezie, i martiri, i miracoli. Ella sola, e nessun' altra perpetuamente insegnò e insegna agli uomini la dottrina pratica del culto e del costume, ch' è la base angolare d' ogni società; gli fa esser verso Dio e verso gli altri quegli che debbono essere per legge di creazione e di società.

DISSERTAZIONE

IL PROGRESSO DELLE INSTABILITA' E VARIAZIONI DEL PROTESTANTISMO APERTAMENTE DICHIARA DI ESSO L' AGONIA.

Non può negarsi, se pur non vogliasi esser ciechi in mezzo alla luce, che la fondazione del Cristianesimo non sia una grand'Opera della divina Providenza. Non può negarsi, che Iddio espose questo novello, ed incomparabile suo regno al contrasto di tutti i venti, e alle tempeste di tutte le stagioni. Le parole del capo de' predestinati ch'è Cristo, parole che mai non fallirono, nè mai possono fallire « *verba autem* « *mea non praeteribunt* « ed insieme i fatti, che un testimone irrefragabile della verità presentano, e che noi udimmo e udiamo co' nostri orecchi, e veggiamo co' nostri occhi, rendono più che mai certe ed incontrastabili le verità dianzi dette. Ond'è che maraviglia non reca, se i sapienti ed i prudenti del secolo, a' quali fu nascosta la luce della fede, per mezzo della

filosofia (di quella cioè cui non troppe aggradano le dottrine altissime di nostra S. Cattolica Religione) e per mezzo della vana fallacia abbiano anch' essi cercato con ogni maniera di sofismi di svellere perfino dalla radice quest' albero, giustamente paragonato a quello della Senapa, che sembrava loro troppo indegno di crescere, e radicarsi con tanta prosperità. E a dir vero chi non sa, ch' è stata fortemente oppugnata la certezza e la verità della rivelazione, quasi ella non fosse fondata sulla pietra angolare del Nazareno? Chi non sa, che si è osato far credere, non esser essa necessaria al conseguimento dell' eterna salute, ed infine non essere acconce le celesti sue dottrine a procacciare utilità di sorta alcuna alla così detta ragion di Stato? Menzogne di tal fatta non solo furono cagione delle più funeste persecuzioni, ma giunsero fino a muovere la tremenda spada de'Cesari, a sterminare, se fosse stato possibile la sposa bellissima dell' Eterno. Oltre a ciò avvisàvansi essi, che i seguaci di Gesù Cristo non eran venuti che a rovesciar la repubblica: che la decadenza dell'impero dalla decadenza del paganesimo dipendeva; e che le calamità tutte, onde gemevano fortemente oppressi i popoli, ripetevano l' infausta loro sorgente dalla novità della Religione. E questi errori cotanto pestiferi e micidiali, sotto altro aspetto bensì, e da incanto di stile abbelliti, anche a nostri gior-

ni menano strage e ruina. L'arma però più terribile, brandita con maggior forza ed energia, è stata quella dei Novatori, i cui colpi fatali e tremendi risentiamo tuttora e li risentiranno per somma loro disgrazia e con nostro estremo cordoglio i più tardi nipoti. Arma certamente intesa e indiritta a sollecitar maggiormente l'interesse de'Principi, e de'sudditi, ed imbevere sì gli uni e sì gli altri d'insussistenti politiche dottrine, che non possono affatto sostenersi neppure al lume del senso comune. E ciò fecero conoscendo pur troppo, che l'errore non avrebbe mai fatto una luminosa comparsa e fortuna, se non avesse trovato protezione e difesa nella pubblica autorità. E a dir vero, qual cosa non affrontò mai sempre la maledettissima riforma? Qual domma mai non fu da essa contrastato, vilipeso, conculcato? Quali errori enormi non disseminò nell'eletta vigna di Gesù Cristo? Guai, guai ai fidi seguaci del Nazareno, se per somma nostra disgrazia si fossero avverati que' versi dalla Chiesa proscritti, e detestati da ogni buon cristiano: « *Tota Urbis* « *Babilon destruxit tecta Luterus: moenia Calvinus;* « *sed fundamenta Socinus.* « Ma tutto indarno chè « *Non est consilium contra Dominum.* « Tutto indarno; chè sulla mistica cortina, dove incise il dito di Jevova, *Leggi, Adora e Taci*, sta indelebilmente scritto « *Portae inferi non praevalebunt* « *adversus eam.* « Tutto indarno: chè « *Facilius*

« *est solem extingui, quam ecclesiam obscurari:*
« *pugnare potest, sed expugnari non potest;* « come egregiamente proferì il gran Vescovo d'Ippona. E di fermo, se noi riandiamo col pensiero l'epoca fatalissima del Protestantismo, e consideriamo non solo le piaghe profondissime, fatte al cristianesimo, ma e le variazioni ancora, non meno che le metamorfosi in fatto di religione, non ci verrà certamente fatto che scorgere com'esso Protestantismo a poco a poco, con sommo disdoro e sua grande ignominia, è venuto manco, e come la religione di Gesù Cristo, tutto che di ferite cosparsa, non ha fatto che maggiormente approfondare le sue radici: risplendere più bella e più vittoriosa innanzi agli occhi del mondo, e dilatarsi magnificamente come l'albero di Senapa da noi dianzi rammemorato. Chè anzi le riforme furono alla maniera degli ascessi, i quali attirando gli umori maligni all'esterno, ne liberano il corpo umano, ed accelerano il ristabilimento della salute.

L'onore pertanto, che in questo giorno mi viene da voi compartito, o Accad. Onorandi, in ascoltarmi, e l'incarico eziandio impostomi dall'Egregio Mons. Arcivescovo Asquini Presidente di questa rispettabilissima Accademia, di cui il Segretario, come voi ben sapete, è Mons. Vescovo Rosani personaggio di tanta sapienza fregiato, l'incarico, io diceva, di dover diser-

tare di un qualche argomento risguardante la nostra S. Cattolica Religione, mi hanno determinato a tener breve ragionamento sul progresso delle instabilità e variazioni del Protestantismo in fatto di religione. Instabilità e variazioni che apertamente dimostrano i preludj dell'imminente sua agonia. E con tanto più di piacere mi sono accinto a tale argomento, quanto che vedo ed ascolto sì per lettere, e sì pe' fogli pubblici, che personaggi ragguardevolissimi, di sommo ingegno e di profondo sapere dotati, oltre che con aurei scritti corroborati da gran forza di argomenti tutelano e difendono le sante ed inconcusse massime di nostra religione, lieti ed esultanti ritornano nel grembo santissimo dell' inclita e celeste sposa di G. C. Voglia il cielo però, e il brama ardentemente la Chiesa, che le altre sette tutte, che oggidì infettano e lordano la faccia del globo, e massimamente la setta che sotto belle e speciose sembianze posto il titolo di *Società Cristiana* recentemente insorta nella nuova Yorch, e con ogni ragione condannata dall' immortale Signor Nostro Gregorio XVI. coll' enciclica de' 5. di Maggio 1844., voglia il cielo, dico, chè in se stesse rientrino mercè di un raggio divino, depongano, abborrino e detestino i loro errori; e solleciti abbraccino in fine l'adorabile vessillo di G. Cristo, che noi mai sempre di-

spiegato vedremo fin dove il Sole co' vivissimi suoi raggi penetra e brilla!

Quanto più gli anni volano, tanto più si scorge il Protestantismo percorrere lo stadio che il condurrà a compiere, o di buon grado o per forza, i destini ad esso vaticinati fin da' suoi primordj e a progredire con passo rapido verso il termine dell'incredulità. Incredulità, io diceva, che sarà il campo della sua totale sconfitta, il letto della sua morte, ed il termine del suo annientamento. Questa sentenza sì terribile chiaramente raccogliesi dal paragone, che senza dubbio può istituirsi dello stato attuale con quello di trecent' anni fà . . . . . quando, qual' idra funesta, dall'abisso insorse ad ammorbare l'Europa. La pretesa Riforma fin dal suo nascere riconosceva come suoi Padri ed antesignani Lutero, Calvino, Zuinglio ec. Difendeva essa, tranne alcune variazioni, le loro perverse e rovinose dottrine: riguardava certi dogmi fondamentali, quali sarebbero il mistero della SS. Trinità, la Divinità del Redentore, ed altri parecchi, non escluso quello del R. Pontefice, cui si osò con incredibile temerità attribuire l'obbrobrioso titolo di anticristo. Dottrine siffatte ch'eglino volevano risguardare, non che sostenere soltanto al tribunale, troppo labile in questo caso, della ragione, non potevano certamente procacciarsi veruna consistenza. Ond' è che in processo di tempo andarono

soggetti a non pochi mutamenti; e ciò a misura che dietro i passi de' Sociniani, divulgatisi innanzi alla morte di Lutero e di Calvino, le Sette incominciarono a pullulare in ogni parte, ed a rivolgersi insieme ad apprestare una nuova riforma alla riforma medesima, o a dir meglio a roderla, lacerarla, divorarla. Una tale impresa si eseguì con ispogliarla, l'un dopo l' altro della più parte de' dogmi tanto veri, quanto falsi, ch' essa avvisavasi d'aver rintracciato nel gran libro della Divinità, nel gran libro di Dio: libro da cui gli stessi più rinomati filosofi gentili trassero que' documenti che loro conciliarono la mondana estimazione, e su cui tanto studiavano i cristiani de' primi secoli che non pure le colte e letterate persone, ma quelle stesse del minuto popolo, gli artieri, i bifolchi, gli oratori ne mandavano gran parte a memoria e con esaltamento di spirito devoto ne ripetevano i celestiali accenti. Ma torniamo donde partimmo La qual cosa non era venuta mai fatto alle novelle sette di poter rintracciare. Appresso tali domestiche divisioni, cotanto alla riforma fatali, sorse il moderno filosofismo, il quale con ogni destrezza, introducendosi nel centro della riforma, e ciò mercè del principio protestante, giunse in fine a condurla all' estrema rovina: Talchè se non per tutte le sette, almeno per la maggior parte di quelle nate dal Protestantismo, e per la moderna filosofia,

non v' ha più che un dogma fondamentale: quello, cioè di render palese un odio implacabile, e di manifestare una comune avversione contro la bella figlia del Cielo, ch' è pure la loro Madre, e che a lor sommo discapito e rovina hanno miseramente abbandonata. Questo certamente è oggidì il vero punto di contatto fra loro, questa è la loro unità, che tanto essi venerano e rispettano: unità che ad essi disgraziatamente rimane. No che non hanno più nè simbolo, nè confessione di fede che strettamente gli obblighi: conseguenza del rovinoso e funestissimo principio dell' esame privato. Conseguenza che ha cagionato colpi così fatali all' Inghilterra, all' Alemagna ed a Ginevra, che « *in umbra mortis Sedent, ubi sempiternus horror inhabitat* ».

E perchè, o Accademici rispettabilissimi, tutto proceda con ordine che « *est anima rerum* » fermiamoci qui a Ginevra, un dì Metropoli del puro Calvinismo, e oggidì Capitale soltanto del Cantone. Quà la detestabile compagnia de' Pastori, che innalzò da circa centocinquant'anni lo stendardo funereo della ribellione e la micidiale bandiera dell' Apostasia, qua aveva eretta la sua sede. Ricorrendo poscia la metà del decimo ottavo secolo, videsi con celerità sorprendente percorrere la strada dell' incredulità: talchè il misantropo stesso suo cittadino non ebbe ritegno di gridare alle orecchie di que' ministri,

perchè immantinente si ricredessero, ciò chè non sarà grave di udire; se loro dimandi (è Rosseau che parla), se Gesù Cristo è Dio, non osano rispondere: se loro dimandi quali misteri ammettono, non osano rispondere. Un filososo getta sopra di essi un colpo d'occhio rapido, ei li penetra, ei li vede Ariani, Sociniani: ei lo dice e pensa loro far onore, ma non vede che espone il loro interesse temporale. Immantinente atteriti, spaventati, eglino si riuniscono, discutono, si agitano, e dopo lunghi consulti, deliberazioni, conferenze, il tutto finisce con maraviglioso inviluppo di parole, con cui non si dice né sì, nè no, oppure or sì, or no su i medesimi soggetti, secondo il bisogno del momento « Qui però non cessano cotante mutabilità, perciocchè le due congreghe tenute, l' una a Ginevra nel 1835, e l'altra a Losanna nel 1838, ci fanno apertamente conoscere esser divenute ambedue quelle Città la vera torre di Babele, trasportata dalle sponde dell'Eufrate sulle rive del Rodano.

Veggasi ora fino a qual segno giunga l'impudenza, la malignità e la scelleragine di questi moderni riformatori, nati propriamente a mettere a soqquadro il mondo non che la religione del Sina e del Calvario. Nel Sinodo del 1835 si proposero essi aprir trattative risguardanti la celebrazione di un Giubileo (non è, Sig. il giubileo della Chiesa romana, giubileo di pace, di

riconciliazione d'indulgenza, ma giubileo di scelleragine) in memoria del terzo centenario della riforma e della Chiesa eretta in Ginevra dal Patriarca Calvino, il più tristamente celebre dei settarii. Già potete immaginare, o Acc. Orn., che non si tralasciò cosa in quell' esecrando parlamento, che valesse a riaccendere maggiormente l'avversione, l'odio, il livore, la rabbia, l'ostinatezza contro la Santa Chiesa romana. L'astio giunse a tanto, che di unanime consenso scolpir fecero in marmo un inscrizione indegnissima, che fra le altre iniquità portava questa ignominiosa scrittura. « La tirannia dell' Anticristo di Roma essendo stata abbattuta ec. « Se non che, siccome è forza che l' iniquità smentisca sempre se stessa, è perciò che nell' istante, ch'innalzavasi il monumento, i membri dell'assemblea negarono affatto al preteso vincitore dell'Anticristo romano, cioè a Calvino, l'onore di un monumento. Chè anzi quell' empio in tale occasione rimase umiliato, scornato ed abbattuto; perciocchè in un'arringa tenutasi nel Giubileo in onore e gloria de' settarii, neppure si udì il nome di lui. E ciò ch'è maggior cosa: i membri stessi della congrega, oltre chè rinegato avevano così il tremendo lor Patriarca, rinegarono e detestarono del pari i proprii fratelli. E questa rinegazione, ossia questo solennissimo disprezzo, e questa divisione, fu ad essi di sommo cruccio, conscii soprattutto d'a-

verla giustamente meritata. Per le quali cose accadde, che questi fratelli, cui diede il nome di *momiers*, vale a dire *Pietisti*, trovandosi fra loro discordanti furono accomiatati con gran publicità da una Chiesa, che detestando il suo Patriarca, e le perverse sue dottrine, era omai divenuta Ariana, Sociniana, Deista ec. Accadde ancora, che la compagnia non rivolgendo più in mente il gran principio, di che gloriavasi un protestante, quello cioè di rinvenire ogni cosa ne' sacri codici, fulminò la condanna, l'anatema, e la scomunica ai Pietisti. Ma che? Non andò guari che videsi un altro mutamento di scena: Perocchè il Sinodo propone di condurli in una sola comunione, senza che però tralasciassero punto, o modificassero i loro storti opinamenti e le loro credenze. Anzi dichiarò di volere al tutto reintegrare i Pastori ne'loro uffici, e restituir loro il luogo che godevano nelle religiose assemblee con questo però che tutto si praticasse secondo i riti di Ginevra. Chi mai il crederebbe? Le precauzioni da que' membri adottate furono il pomo della discordia gettato in mezzo all'assemblea. Ma e perchè ciò? Perchè la maniera dell'esecuzione oltremodo dispiacque. Ond'è che nell'Assemblea videsi verificato quel detto « *Tot capita, tot sententiae.* « Dopo ciò i ribelli *Momiers* furono trattati con acerbità, con oltraggio: e la conclusione fu questa; di non voler più il Sinodo in processo di

tempo, nulla di comune co'miscredenti, nemici dichiarati ed implacabili della divinità del Salvatore. Ma che? L'assemblea si riebbe indi a poco, e vide con sua dignità risarcito il danno arrecatole; e ciò fu mercè di un' altra sessione, che grandemente consolò quegli animi cotanto esacerbati. Sessione, io diceva, la quale si fè canonicamente consistere in un sontuosissimo banchetto, in cui, oltre le saporose e squisite vivande, ed i liquori generosissimi, che apprestati furono a' commensali udivansi risuonare per le volte dell'Aula canzoni, inni, motti, che forse il Dio Bacco avrà lor suggerito nella sua maggiore forzennatezza, ovveramente dettato loro il mostro nemico dell' umana famiglia. A carico però di chi furono coteste spese enormi, occorse per banchetto siffatto, non che per la celebrazione del maledettissimo Giubileo durato per molti mesi? Egli è ben agevole l' immaginarlo: a carico cioè (come è uso sempre costumarsi) de'cattolici abitatori di quel cantone. I ministri protestanti del cantone di Ginevra, riconoscendosi giustamente insultati da Pietisti, e non potendo quindi più dissimulare il lor pensiero in fatto di dottrina, calatesi le bende, e dai progressi dell' incredulità incoraggiati, risolsero (riportandone però prima il beneplacito dell'assemblea, ossia dal consiglio di Stato) di costituire, o a dir meglio di prescegliere un Deista, il quale la direzione impren-

desse del pubblico insegnamento e della Teologia protestante. E vi può esser mai Maestro più detestabile di un Deista sovvertitore di tutti i diritti? Eppure tant'è: un Deista il più sfrontato viene prescelto ad esser pubblico Professore: e le sue lezioni, dalla bigoncia dettate, incominciarono dal dichiararsi apertamente nemico implacabile dei dogmi più riveriti, e più rispettati da tutti i secoli. Non basta: con opposizione dichiarata diessi a combattere, tuttociò che egli denominava furore Atanasiano. E un tal furore, così appellato da questo nemico implacabile di Dio, della Società, del Trono (e ciò a niuno è nascosto) fu l'intrepida e l'invitta costanza di S. Atanasio, accintosi virilmente a difendere con ogni invitta maniera d'argomenti, ed anche col sacrifizio della sua vita, il principale e sagrosanto dogma del Cristianesimo, la Divinità cioè di Gesù Cristo, contro cui erasi furiosamente levato Ario, che non poche piaghe colla sua empia dottrina recò all'eletta vigna del Salvatore. Divinità che fu solennemente vendicata nel Concilio Niceno da mille e cinquecento anni e più. Siffatto funestissimo male, che riconosceva l'infausta sorgente in Ginevra, serpeggiando si diffuse, e giunse ad infettare anche i popoli limitrofi. Tant'è vero, che i ministri del Cantone di Vaud, contaminati pure del mortal veleno di cotal mostro, s'avvisavano di non voler esser secondi a' loro maestri, sicchè

nell' Assemblea di Losanna, di cui ci verrà fatto in appresso di tener ragionamento, s' udì la terribil voce di uno de' componenti la congrega, che il cantico della fede è racchiuso in due soli articoli, in Dio cioè e nel giudizio. Si ammiri qui, si ammiri dal vero Cristiano Cattolico il danno immenso ed incalcolabile di questi due soli articoli, e pianga amaramente la funesta disgrazia di tanti popoli traviati.

Ma egli è ormai tempo di tener parola dell' altro sinodo tenutosi nell' anno 1838. sotto la tutela del Consiglio di Stato, e rilevare cosa mai seppe fare di utile che ridondar potesse a onore e gloria della Riforma.

Chi non é affatto digiuno della storia del Protestantismo ben conosce, che in quella stagione non era più nel paese Chiesa protastante, o riformata. E perchè? Perchè le scritture così portano « *Regnum in se divisum desolabitur.* « Ond' è che la prima cura che si diedero i trentadue ministri del Cantone di Vaud, componenti il Conciliabolo, fu d' occuparsi con ogni maniera a formare un piano di Chiesa così detta Nazionale. Immagini chi può le contradizioni interne, non che le moltiplici assurdità in un affare cotanto scabroso! Fondare una Chiesa 1800. anni dopo quella del Nazareno! Una Chiesa nazionale, circoscritta ne' confini di uno o due cantoni della Svizzera! Una Chiesa in opposizione a quella, di cui sta scritto a caratteri d'

oro, ed indelebili « *Credo unam sanctam Catholicam Ecclesiam*! « Una Chiesa che porterà in fronte sì una professione di Fede, un regolamento di disciplina, una Liturgia comune, ma lascerà a suoi seguaci il diritto inalienabile dell' esame, e del giudizio privato! Una Chiesa da ultimo, che per assicurarsi contro gli avvenimenti futuri la consistenza, sottoporrà la sua maniera di esistere al potere de' Magistrati, ed all'autorità del Consiglio di Stato!

Bella bellissima Chiesa *quae est in statu!* Tal' è tutto il grave e vasto complesso delle cose da considerarsi e deliberarsi da quelle pie, eccelse e riformatrici teste dei Protestanti. Ma qual fu l'esito che dalla discussione provenne? Sopra trentadue voti, o Signori, sedici dichiararonsi per l'affermativa, ed i restanti per la negativa. Oh andate ora a proporre piani di Chiesa in siffatti casi! Eppure tant'è: la maggior parte de' membri videsi in progresso di tempo preponderare. Andiamo innanzi, ed esaminiamo un'altra deliberazione degna di que' capi regolatori. Vuolsi apprestare un'acconcia definizione a cotesta Chiesa? Ogni società bene ordinata può definirsi, e può non meno fissarsi le condizioni, mercè di cui ognuno può formar parte. Ma non è affatto così dell'Anarchia: essa non può dire nè ciò ch'è, nè a quali condizioni potrà un individuo esser risguardato ad essa appartenente. E chi non conosce tal essere appunto la

trista sorte del Protestantismo? Ne dubitate? vediamolo incontanente.

Le persone costituenti il conciliabolo assai ben conoscono essere il Cristianesimo su fortissima pietra fondato: non mancargli un mezzo sicuro di stabilir la fede de' figli suoi su le controversie; ed essere il Battesimo la gran porta per condurli all' eterna felicità. Quanto al Protestantismo la cosa è totalmente diversa. E a dir vero, come definire in modo da non offender le orecchie, come definire, io diceva, un essere puramente negativo, cioè a dire un complesso di supposizioni, e di negazioni? Eppur tant' è: cotesti maligni dottorazzi, questi perfidi Sicofanti, per non far conoscere il loro abberramento, e i loro strafalcioni, non si danno alcun carico sopra ciò ch' è di prima necessità.

Debbonsi inoltre stabilire le condizioni, onde si possa avere accesso a' limitari di questa Chiesa; e punto non si fa menzione del S. Lavacro di rigenerazione, ch' essi riguardano come un sacramento. E perchè? Il perchè sta nella lor mente. Eglino non lo nascondono; ma presi sono dal desiderio di unirsi familiarmente coll' empia setta degli Anabatisti, a' quali non proibiscono l' accesso nella lor Chiesa, mossi, dicono, da tolleranza e da carità. Ecco ecco il bel progetto, su cui oggi deliberano: ma il giorno dopo sono tutt' altra cosa. E qual altra potrebbe essere la condotta degli apostati? A dir

vero di trentadue voci, trentuna mostransi propense a questa deliberazione, e giuravano la confessione Elvetica, che in ogni dove addimostrasi poco tollerante, e soprattutto condannatrice inesorabile degli anabatisti; le altre voci poi de' congregati virilmente al progetto si opponevano. Or vedete da' quali delirj sono essi presi i Protestanti!

Ma andiamo innanzi; chè non finisce quì il progresso delle loro metaforfosi e delle loro instabilità, e ravvisiamolo ancora nella questione risguardante la necessità di un simbolo. Si propone con tuono magistrale e decisivo « *È necessario un simbolo!* « Quale assurda questione! direte voi: non abbiamo noi, da 1800. e più anni il nostro simbolo che i santi Apostoli ci tramandarono? Non è assurdo, io soggiungo: l'abbiamo noi altri Cattolici, ma non l'hanno già i protestanti. Essi non possono gloriarsi, come in tutte le cose che di una libertà senza limiti, la quale non si affà punto colle inconcusse nostre massime di ossequio ad una santa ed infallibile verità; nè ciò basta: ma la loro empietà giunge a tal segno, che dopo il lasso di 1800 anni, se non viene lor fatto di rinvenire il simbolo degli Apostoli nelle lor Bibbie, eglino si usurpano un diritto che ad essi affatto non appartiene: qual'è quello di cancellarlo. Dunque? Dunque ognuno tra loro è in piena pienissima libertà di formare a proprio capriccio

un nuovo simbolo di fede. Arroge a questo diritto eziandio l'altro d'instituire domande analoghe a ciò, non meno che vicendevoli. Avvi ancor di più: Egli è necessario un simbolo? Fa mestieri una confessione di fede? Se fa d'uopo di averne una, potremo noi farla variabile ed acconcia al nostro principio di esame, e di giudizio privato, ed ancor valevole a somministrarci una norma pel tempo avvenire? Potremo noi farla variabile per non tornarvi sopra ogni dì, ed alienare in tal guisa da essa così il pubblico, come il particolare? Da ultimo vestirà ella le forme di regola di fede, ovveramente porterà le divise di disposizione, d'insegnamento? Oh quante quistioni, dalle quali il senso comune, ossia il buon senso, non in altra guisa si schermisce, che colla proposta di altre questioni ch'io sottopongo a'vostri senni, affinchè diate di loro quel giudizio che meritano. Se è necessaria una nuova formola di confessione di fede, a chi mai apparterrà il comporla, e qual setta risguarderà? Imperocchè ognuno sa che innumerevoli sono le vostre sette. Dunque ad ognuna sarà dato di formar la propria formola di confessione? Se questa non va punto soggetta a mutamento, quale aspetto prenderá il vostro principio? Se in virtù del principio protestante la confessione di fede può domani esser sottoposta a un cangiamento, *cui bono* il farla oggi? Se a questa non è conceduto di regolar ferma-

mente la fede, su che si aggireranno le sue regole? A tutto ciò sento rispondere. Dunque non dovrà essere che regola d'insegnamento. Ma allora non si determinerà altro, se non d'insegnar ciò che nè colui che parla, nè colui che ascolta, è tenuto a credere. Oh vedete quante insorgono difficoltà! Ma in qual guisa i nostri trentadue maestri studiarono di spacciarsene? Eccovi, o Ac. On., tutto ciò che nell' Assemblea fu proposto. E qual ne fu il risultato? Il risultato fu questo, che la confessione di fede Elvetica è mantenuta quanto al domma dal numero di trentadue voti, e quindi riconosciuta variabile. E quel che più monta: vien essa, riguardata, non già come base di fede, ma sì come regola d' insegnameto! Oh quante e quante inconseguenze in pochi detti! Oh che bel progresso è mai questo del protestantismo.

Ma ciò ancor non basta: si viene a discutere, ossia a stabilire la maniera che debbono adoperare gl' ignoranti e i fanciulli per usar del diritto di libero esame. Il decreto, che immannente emanossi, fu il seguente: « la puerile età rispetterà, o a dir meglio si atterrà alle credenze dell' Autorità. Trascorsa però la pubertà, sia in piena libertà d'ognuno di regolar se stesso. « Mi do a credere che cotesti maestri sappiano almen le regole della civile legislazione, perciocchè in fatto di Leggi ecclesiastiche mi sembra che non conoscano nè pure la

strada. Tal fu dunque di alcuni membri la deliberazione; mentre gli altri si tacquero, forse perchè ne conoscevano la fragilità. Certo, non v'ha dubbio, che il principio protestante fu assai compromesso.

Ma lasceremo in disparte la questione da essi proposta sull'immissione de' Laici nell'insegnamento, e nel governo della Chiesa nazionale? Uditemi, o Ac. chè la questione merita bene che se ne tratti porgendo anch' essa un motivo al vero filosofo del *risum teneatis*. Fu dunque all'assemblea dichiarato, che, avendo la riforma protestante tolto di netto il Sacramento dell'ordine dal numero dei sette sacramenti dalla Chiesa Cattolica (e con tutta saggezza) stabiliti, i ministri protestanti s'erano spogliati di una qualifica, che distinguevali da' laici: Fu dichiarato inoltre, che la Bibbia girar potesse tra le mani tanto degli uomini, quanto delle donne: adducendo per argomento esser esse dotate, egualmente che gli uomini di ragione, di giudizio, di capacità, d'intelligenza, e di scienza politica, nè di ciò paghi, si giunse a dire che le donne erano pur suscettive dell'ajuto celeste, necessario ad avvisare e comprendere perfettamente il senso della sacra Bibbia. Oh il bel sesso quanto mai è favorito dal protestantismo! Ond'è (dicevano essi) che non eravi opposizione alcuna, la quale proibisse al debol sesso l'interpretazione scritturale, almanco per cate-

chizzarvi le persone del loro sesso, di convocar concili, di presiedervi, decidere, ordinare, sanzionare ec. Oh quanto mai sarebbe bella una legislazione di divin culto dettata da ogni maniera di donne ascese in Cattedra! Ma andiamo innanzi. Una dimanda di cotal fatta sarebbesi creduta a primo aspetto una facezia, ma no, ella conteneva perverse mire ed oltraggiose alla vera chiesa apostolica. E se l'assemblea di Losanna fosse stata richiesta d'interporre il suo consiglio, nulla di sodo avrebbe potuto rispondere. Avvi ancor di più: se la maggior parte del popolo di Vaud, o solamente il consiglio di Stato, creduto avesse di adottare una volta, o di creare una di queste sette, in cui le donne si riguardassero come i mezzi ordinarj del divin Paracleto: qual cosa mai avranno a fare i Ministri? Presteranno essi alle donne una spirituale obbedienza, permetteranno che montino sulle cattedre? Alle donne alle donne indirizzò l'Eccl. le seguenti divine parole « *Melior est* « *iniquitas viri, quam mulier benefaciens* « e l'Apostolo delle genti con celeste sapienza proferì « *Docere mulieri non permitto.* «

Passiamo ora a considerare le operazioni sorprendenti, eseguite nel mese di marzo del 1839. Il consiglio di Stato non riconosce più affatto la confessione Elvetica, nè il progetto di chiamare i Laici al governo della novella Chiesa. Emanato un tal decreto, che dee conseguitar-

ne? Questo appunto, o la diserzione degli aggregati dalla Chiesa, o l'assoggettamento di essa ai Laici. Progrediamo: chè le metamorfosi qui non finiscono. La confessione Elvetica oltre che venne rigettata come regola di fede, venne ancora riputata come regola d'insegnamento: e si stabilì la massima, che il Catechismo e la Liturgia verranno sottoposte ad una severissima revisione. Ma a qual persona sarà un tal' incarico affidato? Di ciò non si fa punto parola. In quali spiriti si compileranno? Egli è ben agevole indovinarlo: nel sedicente spirito filosofico, io diceva. E vi può essere infatti maestro più idoneo di questo, nato propriamente a rovinare ogni culto? Eccovi, o Signori, la catastrofe delle cose o, a dir meglio le non mai interrotte instabilità ch'ebbero luogo nella sede del Protestantismo. E vi sarà persona che sorga, ovveramente che abbia l'impudenza di tutelare e difendere variazioni siffatte, che conducono, o di buon grado, o per forza, il Protestantismo all'Apostasia, o più oltre anche di essa? Eppur tant'è! Dalla Senna, dalla Senna, mercè delle opere e sollecitudini di alcuni ministri protestanti, sorge un candidato Ministro, supremamente corrotto, a prestare l'esecrando giuramento (tenendo tra mano la Bibbia) di serbare in tutto il segreto delle confessioni. Benedetto Iddio sempre, che in fine i protestanti francesi col riconoscere il bene della confessio-

ne, cui falsamente dicono (come ho letto con massimo mio dispiacere e cordoglio) rimontare al secolo VII., e non già ai primordj del cristianesimo, assoggettansi e nuovamente si sottopongono. A quel giogo, al quale già diedero il nome d' intollerabile, e fra gli evviva e gli applausi gloriavansi d' avere interamente conculcato ed infranto. Ma perchè siano degni del vero e splendido nome di Cattolici, fa ad essi onninamente mestieri di riconoscere l'autorità infallibile dell' inclita sposa di Gesù Cristo, e d'abjurare insieme l' insussistente autorità de' lor Patriarchi.

Se non che l' esempio dei testè menzionati non è da tutti rispettato e seguito. Si pretende fare, o a dir più chiaramente, si adoperano con vigore tutti gli sforzi per mantener saldi e fermi gli avanzi del Protestantismo. Oh quanto sono miserabili cotesti avanzi, per non dirli detestabili ed infernali agli occhi del vero Cattolico, e del filosofo che segue le dottrine infallibili di Gesù Cristo! A mantenere siffatti avanzi, eccovi altri ministri francesi, a' quali venne fatto da estorcere da incauti giovani candidati il giuramento di predicare parecchi dommi che la Cattolica Romana Chiesa insegna a' suoi fedeli. Benedetto Iddio sempre che pur finalmente si ravveggono! Voglia il Cielo perocchè perseverino nella credenza e nell' insegnamento delle verità! Perciocchè io dubito assai, che di es-

si possa verificarsi quel *populus hic labiis me honorat, cor autem longe est a me* « Fra gli altri articoli cattolici avvi quello della *Fede operante per la Carità, o dell' insufficienza della fede, scevra da opere.* Articoli cotanto abborriti, e pertinacemente combattuti dagli Antesignani della Riforma. Ma, io dico, chi gli ha autorizzati ad un giuramento di tal fatta? Non è forse questa la maniera di abbattere lo specioso diritto dell'esame privato? Anche in ciò s'appigliano però costoro all'ultima tavola del naufragio: perciocchè un tal giuramento, dicono essi, è differente assai da quello del credere: Chè anzi i recenti maestri sono nella massima libertà di non prestare credenza a ciò che il giuramento costringeli a predicare. Ma ciò, Protestanti, non è lo stesso che solcar sull'onda, e seminar sull'arena? E non è questo, o signori Candidati, o signori Ministri un mezzo a rendere la propria coscienza, e quindi quella degli ascoltatori, libera in tutto, di creder l'opposto di ciò che non so per qual motivo debba essere annunziato! Ditemi, io proseguo, e non è questo un accelerare il colpo fatale di morte a quante sette protestanti *reptant* nel mondo? Se il Bossuet tornasse oggi a rivivere, a que'cinque volumi delle variazioni, onde si fece sì celebre un secolo e mezzo fa, non gli mancherebbe certamente materia ubertosissima di comporre altrettanti e più.

Ma qui non finisce il progresso delle metamorfosi de' liberi pensatori del Protestantismo. Eccoli infatti al *Predestinaismo*, a quello cioè che spoglia l'uomo del dono fra tutti i Doni il più grande, che Iddio facesse mai a quest'essere privilegiato, della libertà. Eccoli al Pelagianismo, sistema tremendo e fatale, il quale altro non riconosce che le forze naturali. Non basta: eccoli ancor frenetici ed accinti a dar nuovamente vita ad un àltra pretesa riforma. Eccoli tutti allegri ed ebrifestanti abbracciare fraternamente tutte e singole sette dell'universe, e quelle massimamente che dato le avevano il crollo. Eccoli finalmente tutti intesi a predicare *una fides*. Ma qual fede? Forse quella che venne a predicare il Salvatore, e che fu poscia con tanto vigor di spirito raccomandata dall'Apostolo delle genti, dal primo maestro fra i Teologi da S. Paolo? No certo. L'unità della fede, di cui parlasi fra riformati, consiste in un ammasso orribile di errori, ossia di storte e false opinioni, che venendo a continuo contrasto vicendevolmente perciò si elidono, e si distruggono.

Conoscendo essi, che l'unità benchè predicata a lor modo, aveva nondimeno accresciuto il numero de' credenti, si diedero perciò tutte le cure di rivendicarsi (perchè le sette riunite scambievolmente si sostenessero) una delle note essenziali della religione, qual'è quella del-

la Cattolicità. Onde giungere a conseguire una cosa quanto vasta altrettanto malagevole, ed affatto priva di fondamento, a qual partito mai si saranno appigliati? Non è difficile, Ac. Or., di raggiungerlo. Imperocchè fu loro consiglio di rovesciar tutte le basi inconcusse di nostra santa Cattolica Religione; di aggregare alla novella lor Chiesa tutti coloro, che l' unità di Dio avessero unicamente riconosciuto, i Deisti cioè, i Giudei, i Maomettani, ed in fine chiunque tranne gli Ateisti e gl' Idolatri, come a dire i *Papisti*, i discepoli cioè dell' Anticristo romano, di cui disse il Salvatore « *Tu es Petrus, et su-* « *per hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, et* « *portae inferi non praevalebunt adversum eam.* « Operazioni siffatte, che ben s' affanno ad uno spirito vertiginoso, e che ad ogni sana ragione ripugnano, non che alle parole infallibili di Dio, hanno certamente mandato a vuoto gli sperati successi del Protestantismo: Protestantismo, che fin dal suo principiare fu sempre in convulsioni e in tormenti. Operazioni siffatte, io diceva, sono state e saranno mai sempre, finchè non venga la sua fine dell'eresia, lo strumento a rendere maggiormente stabile e ferma la solidità di questa pietra incrollabile, in cui tutti gli errori, anche più madornali, e le indecenti menzogne, andarono, vanno, ed andranno vergognosamente a rompere. E son passati già diciotto e piu secoli da che avverata scor-

ge il mondo una tal predizione. Errori e menzogne, che mai non valsèro, non dico, a ruinare, ma neppure a scuotere l'edificio, di cui la verità è la base,. ed il fondamento: non dico a bandirne la dottrina dogmatica e la morale, ma ad oscurarle e macchiarle: non dico a distruggere la gerarchia ecclesiastica, ma neppure ad alterarla di un benchè minimo jota. E le sacre conquiste, di che essa si gloria, e che non cessa di operare sull' infedeltà de' popoli, vari d'inclinazioni, di clima, di religione, no non sono state affatto sospese, nè punto arrestate. No giammai non mancheranno le grazie alla missione dell' augusta sposa di Gesù Cristo ad eseguire quel gran precetto: « *Ite et docete* « *omnes gentes*, *In omnem terram exivit sonus eo-* « *rum.* «

Diverse sette protestanti comprese da acerba invidia per gli splendidi e solenni trionfi della Chiesa Cattolica, o a dir meglio turbate al pari di Temistocle all' udire i magnifici trionfi di Milziade, hanno profuso, e profondono tuttora somme enormi di danaro a fine di emular, se potessero, trionfi siffatti. Hanno esse spedito in lontane ragioni un gran numero di Missionarj della lor crusca con ordine di far tenere a chicchessia quelle Bibbie in piccioli volumi, troncate qua e là, travestite piuttosto che tradotte, e ripiene d'ogni tosco mortale. A poi nascondere i loro disegni, udite a qual partito s'ap-

pigliano. Impongono ad essi di soprastare con ogni studio fra popoli barbari ed infedeli agl' interessi di nazionale commercio e di navigazione. Titoli speciosi e larvati per deludere ed ingannare le menti degl'incauti, per calunniare i Missionarj Cattolici, e bandirli da quelle regioni, ove studiansi mercatanti ed agenti de' loro stati di porre il piede, temendo che l' astinenza Cattolica una volta conosciuta, o a dir meglio l'avversione nostra al mondano interesse, all' insaziabile fame dell'oro, ci attiri a preferenza di loro la fiducia de' popoli, a' quali per lungo tempo non può infine nascondersi così la virtù come il vizio. Ed ora che sperano di conseguire gli antesignani, i corifei della nuova società detta Cristiana, *Foederis Cristiani*, come nella sua Enciclica gli appella Greg. XVI. nostro Signore? Avranno eglino mai sempre la trista e funesta sorte ch' ebbero e che hanno tuttora, tutti i pretesi Missionarj Protestanti. Sì: è riuscito ad essi di condurre i popoli, a' quali sonosi indirizzati, alla cognizione di un solo Dio. Ma che perciò? Siccome *nemo potest dare quod non habet*, quindi é, che non è ad essi riuscito di dar loro una purissima religione, la quale portasse qualche sembianza della santità del Cristianesimo; Laddove i veri Missionarj del Cattolico romano culto Cristiano, dovunque con coraggio e con fermezza introduconsi, scorgono per tutto evidentemente gli effetti prodigio-

sissimi del braccio invisibile di colui che disse « *Ego sum qui sum, sum vobiscum usque ad consumationem saeculi.* « Bello è il vedere, che mentre annunziano Gesù Cristo e la sua celeste Dottrina, i selvaggi più barbari, depongono la natia lor fierezza, diventano (dirò così) uomini: da uomini cristiani: da cristiani veri e ferventi discepoli del Nazareno. Bello il vedere questi selvaggi, divenuti fratelli nostri di redenzione, pronti e volonterosi dar la vita fra i tormenti, fra le pene, fra le angosce, fra le carneficine, disumane per natura, strane per invenzione, diuturne per lunghezza, infinite per numero: e ciò a difendere e confessare con intrepidezza inaudita una fede, astrusa ne' suoi dogmi, elevata ne' suoi misteri, severa nelle sue massime, nemica delle cabale e dell' interesse, contraria ai raggiri dell' ambizione, a solletichi del senso e della voluttà. E qui potremo giustamente ripetere: « *Pleni sunt omnes libri, plenae sapientium voces plena exemplorum vetustas* « e le confessioni istesse de' protestanti chiaramente giustificano queste incontrastabili verità.

Dopo ciò mi giova avvertire, che non è mia mente confondere i missionarj protestanti della Francia con questi altri missionarj avventurieri, inviati in luoghi lontani dalle bibliche società, non tanto per accrescer proseliti alle loro sette, quanto per arrestare i rapidi progressi (il che non verrà mai lor fatto) della ve-

ra ed unica fede di Gesù Cristo. Ond' è che a me piace di tornar loro alla mente ciò che operarono i loro Padri in tempo di Luigi XVI., a cui nel 1775. presentarono una memoria, che non sarà certamente grave a voi, o Signori, di udire.

« Noi non dissimuleremo affatto (dicevan' e-
« glino) che nel paralello, che talvolta noi in-
« traprendiamo, della vostra Chiesa colla nostra,
« malgrado degli abusi introdotti fra voi, i gran-
« di tratti sono a vostro prò. Voi eravate prima di noi perciocchè rimontate fino al secolo degli apostoli, e noi, noi vantar non possiamo ancora tre secoli di esistenza, poichè nel 1518 i vostri antenati ed i nostri partecipavano della stessa mensa; celebravano in compagnia la Pasqua, ed una perfetta unanimità di sentimenti li collegava. Non basta: la catena della tradizione, di cui Pietro, e Paolo hanno attaccato il primo anello alla Cattolica romana Chiesa, si è in maniera perpetuata fra voi, che se gl' Irenei, i Gregorii, i Cirilli, gli Atanasii, i Crisostomi tornassero a rivivere sulla terra, eglino non ravvisarebbero nella Chiesa romana che la Società di cui erano membri. « Così scrivevano que' protestanti di Francia intorno alla Chiesa Cattolica!

E qui l'argomento richiede, ch'io pur dia qualche cenno intorno alla scuola di Oxford, fondata da quell'Alfredo il grande sì celebrato

da Hume (Histoire d'Angl. Iverdun 1781. t. 1.): Scuola che fu poscia dagli Ecclesiastici a sì alto splendore innalzata. E ciò manifesterà non pure le variazioni, ma di essa le metamorfosi.

Il Palmer, e gli altri moderni dottori della prefata università sonosi dati a seguire una via di mezzo fra il sistema da essi chiamato *Ultra Protestantismo*, ed il Romanismo, così detto da Protestanti in disprezzo ed odio della vera Chiesa Cattolica romana. Riconoscono essi, oltre la Scrittura, anche la tradizione, non però in quel senso che da veri cattolici giustamente si ammette, bensì in quanto è di sussidio all'interpretazione dommatica del libro della Divinità. Rigettano l'interpretazione privata, che da tutti i Protestanti tenacemente ritiensi: venerano anche l'autorità de' SS. Padri: Adoperansi *pro aris, et focis* d'indurci a credere d'esser eglino Cattolici, e di non aver mai apostatato dalla vera Chiesa del Nazareno, la quale secondo il loro avviso, è formata da diverse sette e comunioni, con questo però che conservino la Gerarchia, e professino al tempo stesso il principio dell'autorità in materia di fede. Riconoscono la Chiesa romana, bensì come una parte di questa loro Chiesa Cattolica, non però in senso esclusivo, siccome con tante ineluttabili ragioni la venerano i Romani. A stabilir poi questa Chiesa Cattolica, a loro capriccio formata, ammettono in un con noi le quattro note essen-

ziali della Chiesa, ma con tal differenza (contradicendosi sempre), che può sussistere l' unità della fede, come chè tutti non convengano nella professione della dottrina medesima: presumendo con ragioni che ad essi sembrano gravi, sostenere che si può benissimo aver l' unità della comunione, quantunque non abbiavi fra tutte le parti della società cristiana la comunione esterna. E questa secondo il loro sistema, può essere anche soventi volte interrotta, salva però rimanendo l'unità. Non sono lontani dal riconoscere, o a dir meglio riconoscono, l'autorità dei Concilii Ecumenici; a condizione però che questi siano approvati dalla vera Chiesa universale, Chiesa Cattolica, secondo i falsi loro principj escogitata. Da sì erronee dottrine ne conseguita, ch' eglino non risguardano per Ecumenici, che i soli primi sei. Arroge, fra tanti altri errori, che non prestano credenza di niuna sorte all'infallibilità della Chiesa, quantunque deferiscano non poco alla sua autorità.

Coronano finalmente i loro traviamenti sì di mente e sì di cuore, con asserire, che l'attuale Chiesa Anglicana si è felicemente preservata dall' universal naufragio in cui miseramente però il Protestantismo « *Risum teneatis amici?* «

In questa scuola, che mena cotanto strepito, si distinguono a mio credere Guglielmo Palmer Keble, Gio: Enrico Neuman, Rulus, e parecchi altri. Il più dotto però come anche il più mo-

derato fra essi sembra esser il Palmer; giacchè gli altri alla medesima appartenenti, sia per livore verso la Chiesa R. Cattolica, sia per timore di non essere rimproverati dagli Anglicani come alquanto proclivi a' sentimenti della medesima, spesse volte non hanno ritegno di lacerarle con acerbità il casto seno, di vilipenderla villanamente, ed infine di caricarla di nere ed obbrobriose calunnie. Se non chè l'oro, come suol dirsi, non prende mai macchia.

Siccome però non di rado avviene, che coloro, i quali bramano tenere una via di mezzo, sono al tempo stesso mancanti di una regola certa ed inconcussa, così questa nuova scuola Teologica di Oxford non solo ha meritato l'opposizione e l'odio di non pochi scrittori della così detta Chiesa Anglicana, ma trovasi al presente divisa e scissa in diversi pareri A dir tutto in breve, cotesti signori, a motivo del loro larvato Cattolicismo fanno a se stessi la più pericolosa, non meno che perniciosa illusione; e così perseverano con estremo lor danno e con sommo nostro dispiacere ne' proprii e già troppo manifesti errori.

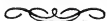
Mi rincorano però quelle parole che sono per riferire, quanto belle, altrettanto vere, le quali mi fanno fondatamente sperare, che la scuola suddetta e le altre sette tutte saranno per ritornare quanto prima liete ed esultanti ad inchinarsi devoti al vessillo salutifero, che in sa-

crosanto retaggio ci lasciò G. C. I Cattolici (sono i Dottori di Oxford, che così parlano) hanno conservata una Chiesa visibile, custoditrice de' Sacramenti; sono essi muniti in pari tempo di un' inapprezzabile istrumento valevole a riparare i bisogni dell' umana natura, cui il Salvatore ha in seguito (lasciate ch' io mi serva di tal vocabolo) attaccata la sua grazia, ed ha profuso le sue benedizioni. Chiari chiarissimi sono a chicchessia i felici ed ottimi effetti, che il loro zelo sa conseguire . . . . L' antichità, l' universalità l' unità della loro Chiesa, gl' innalzano al disopra delle cangianti mode del mondo, e delle novità religiose, che tutto dì emergono dal baratro infernale. Alla vista di un sistema sì bello, e sì bene ordinato, non possiamo affatto tenerci dal mandar fuori dal cuore profondi sospiri, pensando d' esser noi divisi dal centro di questa Chiesa (Traites sur le temps present) «

Dunque, o Acc. O., dunque pieni di gioja e di riconoscenza, seguitando l' esempio de' nostri grand' Avi, che sì nobilmente si segnalarono in tutti i secoli Cristiani, trasmettiamo (nè mai ci venga fatto di stancarci) e colla voce, e cogli scritti, e colle opere personali, trasmettiamo, dico a nostri posteri, ed a tutti i secoli avvenire l' inclito ed augusto cantico della nostra Fede « *Credo unam sanctam Catholicam et Apostolicam Ecclesiam*: « Chiesa, le cui mire e solle-

citudini sono state mai sempre rivolte al bene della Cristianità. A dir vero qual terra si trova che non abbia sentito il bene dell' inclita sposa di Gesù Cristo! I regni della Amèrica, dell' Affrica e dell'Asia, non parteciparono per opera della Chiesa della civiltà, facendo spargere in esse la luce indefettibile di Gesù Cristo? Ha atterrato la barbarie dei pregiudizj, che dividevano le nazioni, ha cercato di addolcire i nostri costumi, di trarci dall'ignoranza, e dalla nostra foggia di vivere grossolana e feroce. Le storie, i monumenti, gli scrittori di ogni secolo, di ogni età, e di ogni buona critica parlano chiaramente delle opere della Chiesa in bene, in vantaggio e in prosperità della Cristianità. Sì dunque trasmettiamo il cantico suddetto, e tanto più vi dovete accingere a quest'impresa, quanto che a voi non è ignoto l'odio comune contro il Cattolicismo: nè ignorate qual sia quella libertà sfrenatissima di pensare, di parlare e di scrivere contro tutto ciò ch' è insignito del nome di potere: nè insieme è nascosto l' appello alle rivoluzioni cotanto perniciose alla religione, e all' ordine politico. Rivoluzioni le cui funeste conseguenze saranno sentite fin dai più tardi Nipoti.

N. B. *A maggior intelligenza de' cortesi lettori della presente Dissertazione l'Autore dichiara essere la medesima scritta da molti Anni addietro.*

Orvieto li 15. Giugno 1851.
Si permette la stampa
IL DELEGATO PONT. S. Avv. ZAMPI

IMPRIMATUR
Vincentius Moretti Can. Theol. ac Pro Vic. Gen.

INDICE

DELLE OPERE DELL'AB. GIOVANNI BELLI

DI ANAGNI